Nº 493 Rep V

Der Universitätsbibliothek zu Toronto
als Geschenk überreicht
von
der Königlichen öffentlichen Bibliothek
zu Dresden (Königreich Sachsen)
1892

RIFLESSIONI CRITICHE

SOPRA

IL CARATTERE E LE GESTA

D'ALESSANDRO MAGNO,

RÈ DI MACEDONIA

PER

FEDERIGO AUGUSTO DUCA DI BRONSWIC OELS.

Seconda Edizione.

BERLINO PRESSO UMLANG.

MDCCCIII.

24221
8/8/92

AVERTISSEMENT.

L'objet de cette nouvelle édition est de conserver comme modèle et encouragement dans l'éducation des Princes, le premier fruit des études d'un jeune Prince, âgé, lorsqu'il en fit l'hommage à ses parents et amis, de 18 à 20 ans. L'ouvrage ne fut imprimé que l'année 1764, quand le Prince étoit retourné des campagnes qu'il avoit faites à l'armée alliée pendant la guerre de sept ans. Voici ce qu'en dit le marquis d'Argens, dans son Histoire de l'esprit humain, volume 12me, édition de Berlin 1768, page 320 et suivantes.

„Un Prince qui a publié depuis peu des „réflexions très-judicieuses sur les actions de „ce conquérant (c'est-à-dire d'Alexandre le

„grand), le traite d'insensé en parlant de la „mort de Callisthène. Il dit qu' Alexandre a „prouvé évidemment, combien les Souverains „trouvent mauvais qu'on condamne leurs actions, „quelque peu judicieuses qu'elles puissent être, „Ce Prince fait à ce sujet plusieurs autres ré- „flexions qui font également honneur à son „esprit et à son coeur. Nous les rapporterons „ici, car elles contiennent des avis très-utiles „pour les gens de lettres qui seroient tentés „de devenir courtisans. Nous craindrions d'en „diminuer la force en les traduisant. (Ici suit mot à mot en Italien tout le chapitre 43 qui traite de la mort de Callisthéne) Le marquis finit par dire. „Ce livre a été imprimé à „Berlin, et non pas à Milan comme le porte „le titre." Il a été composé par le Prince „Fréderic de Brunswick, neveu du Roi et lieu- „tenant-général de ses armées; qui âgé seule- „ment de vingt ans, a déjà donné des marques „de sa valeur à la guerre, et de ses connoissan- „ces par plusieurs ouvrages écrits en Italien." Cet ouvrage est encore cité dans l'Encyclopédie par Felice, Yverdun 1774, sous l'article

Oels. Le Duc de Wurtemberg - Oels, aujourd'hui Prince régnant d'Oels, n'a qu'une fille, laquelle mariée l'an 1768 au Duc Fréderic de Brunswick, neveu du Roi de Prusse, deviendra vraisemblablement et avec gloire, vu l'héroïsme de son époux, la souche d'une nouvelle race de Princes d'Oels. C'est ce même Duc Fréderic qui fit lever aux François en 1762 *) le blocus de Wolfenbuttel, et qui leur prit Cassel la même année **); entré dès lors au service du Roi son oncle, à son exemple il cultiva Mars et les Muses; il est connu pour traducteur du plus nerveux ouvrage de Montesquieu ***), et pour auteur des Pensées morales sur Alexandre.

Fréderic le grand, Roi de Prusse, avoit si bien lu la traduction françoise que Monsieur Erman avoit faite de cet ouvrage, qu'en se déchaînant un jour à table vis - à - vis de l'abbé Bastiani, contre les Princes méchans, il récita

*) l'année 1761, le siége de Brunswick.

**) l'année 1762 il prit Cassel.

***) l'Histoire de la grandeur et de la décadence des Romains.

pour ainsi dire mot-à-mot les deux chapitres concernant la mort de Clytus. Le Prince Fréderic qui s'y trouva présent, et qui n'avoit pas envoyé la traduction au Roi, fut surpris de lui entendre répéter ses propres paroles. Il prit un air d'étonnement qui donna lieu au Roi qui s'en aperçut, mais qui dans la chaleur du discours oublia que le Prince en fût l'auteur, de l'apostropher d'un ton ferme en lui demandant: Y trouvez-vous à redire? Le Prince répondit avec assurance: Non certainement, Sire; et ne put s'empêcher de rire intérieurement, que le Roi pouvoit croire qu'il renieroit ce qu'il avoit fait imprimer. L'après-midi le Prince apprit par Monsieur le Catt, lecteur du Roi, que ce fut de la part du libraire Bourdeaux que le Roi reçut la traduction, et que Fréderic lui avoit dit, qu'il seroit à désirer que tous les Princes, à l'âge de 18 ans, fussent en état de faire de pareilles réflexions.

TAVOLA
DEI CAPITOLI.

Capitolo I. *Carattere d'Alessandro. Lagrime che versò, e parole che disse, udendo le vittorie, che suo padre aveva riportate.*

Capitolo II. *Condotta d'Alessandro nella sua gioventù in riguardo degli Ambasciatori di Persia.*

Capitolo III. *Audacia d'Alessandro domando il Bucefalo.*

Capitolo IV. *Alessandro salva la vita del suo Genitore.*

Capitolo V. *Disprezzo ch'Alessandro mostrò per Priamo, Re di Troja, ed onore che fece al sepolcro d'Achille.*

Capitolo VI. *Parole d'Alessandro sopra i Rè.*

Capitolo VII. *Il corso nei giochi Olimpici.*

Capitolo VIII. *Parole d'Alessandro sopra Aristotele.*

Capitolo IX. *Alessandro vedendo Diogene.*

Capitolo X. *Ciò che Alessandro disse agli Atenesi.*

Capitolo XI. *Omero risuscitato, e la cassa ch' Alessandro serbò per metterci il cuore d'Omero.*

Capitolo XII. *Alessandro salva la casa di Pindaro a Tebe.*

Capitolo XIII. *Battaglia del Granico, e magnanimità ch' Alessandro mostrò dopo la battaglia.*

Capitolo XIV. *Grazie ch' Alessandro rese alla Dea Minerva, dopo aver vinto la battaglia.*

Capitolo XV. *Onore ch' Alessandro rese alla statua di Teodette.*

Capitolo XVI. *Alessandro adora il nome del vero Dio.*

Capitolo XVII. *Alessandro scioglie il nodo Gordiano.*

Capitolo XVIII. *Alessandro riceve la falsa nuova ch'il suo medico Filippo era un traditore.*

Capitolo XIX. *Condotta ch'Alessandro tenne in riguardo della Madre, della Sposa, e della Sorella di Dario.*

Capitolo XX. *Alessandro dà la corona di Siria ad Abdalonimo.*

Capitolo XXI. *Alessandro non accetta le proposizioni modeste di Dario.*

Capitolo XXII. *Condotta d'Alessandro in riguardo di Beti, Governatore di Gaza.*

Capitolo XXIII. *Alessandro accetta il nome di Figlio di Giove dal Sacerdote del Tempio di Giove Ammone.*

Capitolo XXIV. *Lagrime ch' Alessandro versò, udendo la morte della Sposa di Dario.*

Capitolo XXV. *La Battaglia d'Arbella.*

Capitolo XXVI. *Alessandro salva Lisimaco suo vecchio Governatore.*

Capitolo XXVII. *Alessandro propone premj ai suoi Soldati per fuggir l'ozio.*

Capitolo XXVIII. *Alessandro prende la moda dei Medi e dei Persiani.*

Capitolo XXIX. *Alessandro mette a fuoco il Palazzo dei Rè di Persia, per consiglio di Taide famosa meretrice.*

Capitolo XXX. *Lagrime d'Alessandro vedendo morto Dario suo nemico.*

Capitolo XXXI. *La Regina di Caria invia ad Alessandro i suoi cuochi, per servir i saporetti delicati ch'erano in uso in quei tempi.*

Capitolo XXXII. *Alessandro propone un premio al più gran bevitore della sua armata.*

Capitolo XXXIII. *Alessandro si lascia vincere dall' infingardia.*

Capitolo XXXIV. *Condotta d'Alessandro nel processo di Filota figlio di Parmenione.*

Capitolo XXXV. *Alessandro fa morir Parmenione.*

Capitolo XXXVI. *Il Rè di Macedonia fa morir Besso.*

Capitolo XXXVII. *Morte di Clito.*

Capitolo XXXVIII. *Alessandro si duole della morte de Clito.*

Capitolo XXXIX. *Alessandro comanda alla Sposa di Spitamene, d'uscir del campo, poichè ha ucciso il suo Sposo.*

Capitolo XL. *Costanza d'Alessandro e sua umanità verso i Soldati, essendo la sua armata in procinto di perir di freddo, marciando a Cabaza.*

Capitolo XLI. *Umanità d'Alessandro verso un Soldato sulla marcia di Gabaza.*

Capitolo XLII. *Alessandro pretende gli onori divini, e sua condotta verso Poliperconte in quest' occasione.*

Capitolo XLIII. *Alessandro fa morir Callistene*

Capitolo XLIV. *Condotta d'Alessandro verso Poro.*

Capitolo XLV. *Domanda curiosa ch'Alessandro fece a Poro*

Capitolo XLVI. *Alessandro salta nella città degli Ossidriaci.*

Capitolo XLVII. *Condotta d'Alessandro essendo ferito combattendo nella città degli Ossidriaci.*

Capitolo XLVIII. *L'impresa d'Alessandro sopra l'Oceano.*

Capitolo XLIX. *Alessandro non segue i consigli degl'indovini Caldei.*

Capitolo L. *Parole d'Alessandro vedendo una storia delle sue gesta.*

Capitolo LI. *Ciò che Alessandro disse sopra l'orecchio.*

Capitolo LII. *Parole ch'Alessandro disse ai suoi Soldati non volendo passar il Gange.*

Capitolo LIII. *Dolore ch'Alessandro sentì della morte di Efestione.*

Capitolo LIV. *Morte d'Alessandro.*

FINE.

CAPITOLO I.

Carattere d'Alessandro Magno. Lagrime che versò, e parole che disse udendo le vittorie che suo Padre aveva riportato.

Alessandro Magno era un Principe di molte buone e cattive qualità. Il fondo del suo carattere era eccellente, ma corrotto sovente da vizj, che tiravano l'origine dalle sue passioni e da una falsa ambizione. Aveva molto profittato nella sua gioventù d'Aristotele suo precettore, che Filippo Rè di Macedonia e Padre d'Alessandro aveva fatto venir da Stagira, per far instruire il suo figlio nella filosofia. Ma oh Dio! quel così docil Alessandro scordò tosto i precetti del suo Maestro. Bisogna per tanto dire, ch'egli aveva molti sentimenti di tenerezza e di generosità, ed un grande spirito, e che sarebbe stato il più gran Principe della terra, se una falsa ambizione, che possiamo più tosto chiamar foga,

non avesselo condotto a cose stravaganti. Ecco in poche parole il carattere del grand' Alessandro.

Essendo ancora giovine egli era già pien d'ambizione. Piangeva udendo che suo Padre aveva fatto delle conquiste, o riportato delle vittorie, dicendo nel medesimo tempo ai suoi compagni: *Ah misero me! io niente più troverò da conquistare, se mio Padre è cosi felice.* Questo sentimento, ch'il nostro Eroe mostrava, era da lodare e da biasimare. Da lodare, poichè essendo quasi appena uscito della culla egli aveva già desio di distinguersi dagli altri Principi, che allora passavano la lor vita nel lusso e nella mollezza, come i Rè di Persia. Questo sentimento era ancora da biasimare, poichè è un grand' errore il credere ch'i Rè non posson acquistar gloria senza esterminar una parte del genere umano, facendo molti sventurati, e versando il sangue innocente d'un infinità di mortali. Quale sventura non sarebbe per il genere umano se tutti i Capi coronati volessero pensar della medesima maniera! Tutto l'universo sarebbe distrutto in poco tempo. Ogni Sovrano,

che abbia soltanto alcuni sentimenti di umanità, riguarda sempre la guerra come una disgrazia. Possono distinguersi, o più tosto acquistar gloria, governando bene, vivendo secondo i precetti della natura, della ragione; ed altresì nella guerra riempiendo il loro dovere, quando son obbligati di farla.

CAPITOLO II.

Condotta d'Alessandro nella sua gioventù in riguardo degli Ambasciatori del Rè di Persia.

Il genio sublime d'Alessandro, il suo giudizio, ed il suo disprezzo per le bagatelle mostravasi già nella sua tenera adolescenza. Gli Ambasciatori del Rè di Persia, ch' erano inviati a Filippo padre d'Alessandro, si maravigliarono udendo che Alessandro, allor quando presero congedo da lui, non parlava loro del superbo giardino che Semiramide aveva fatto construire, nè dé magnifici edifizi, nè delle ricchezze e

della sontuosità della corte di Persia. Ma ch'in vece egli si fece instruir da loro del cammino che bisognava prendere per arrivar nell' Asia maggiore, delle forze del Rè di Persia, della sua maniera di portarsi verso i suoi nemici, del luogo che'l Rè prendeva in una battaglia, ed alfin come governava i suoi popoli. Gli Ambasciatori rallegraronsi nel veder ch'un Principe così giovine come Alessandro fosse già tanto spiritoso e d'un giudizio perfetto. *Questo giovine Principe*, dissero (comparandolo col di loro Artaserse) *è grande, il nostro è ricco*, facendo sentir per questa espressione, quanto eglino disprezzavano il lor Principe in riguardo d'Alessandro. Il Principe Arrigo di Wallis figlio di Giacomo I. Rè d'Inghilterra mostrò quasi in una simile occasione il suo grande spirito, dicendo all' Ambasciatore del Rè di Francia che congedavasi da lui, e che avevalo trovato occupato a far gli esercizi militari. *Dite al vostro Rè, in qual situazione voi mi avete trovato.* Era un Principe d'un giudizio e d'un cuore eccellentissimo, in somma aveva tutte le qualità degne del soglio, molta rassomiglianza nel suo

genio con Alessandro; ed io credo che avrebbe meritato un nome più famoso di lui, se la morte non avesse troppo tosto rapito quel virtuosissimo Principe alla terra. La condotta, ch'Alessandro tenne in rispetto agli Ambasciatori di Persia, e che ho narrato, merita molta lode. Dà in quell'occasione esempio ad ogni Principe giovine ch'è destinato ad soglio, di quel a cui è obbligato di pensare, e che debba cercar ogni occasione per farsi instruir in ciò, che può contribuir al vantaggio del suo paese. Mostra ancora, che non son le ricchezze, ma lo spirito e la magnanimità, che fanno stimar un Principe. Guai ad ogni Principe, di cui noi siamo obligati di dir con gli Ambasciatori del Rè di Persia paragonandolo ad un altro d'un grande spirito, *quello è grande, e 'l nostro è ricco:* Le ricchezze non rendolo degno di stima, ciascun sapendo, che per caso le ha ricevute.

CAPITOLO III.

L'Audacia d'Alessandro domando il Bucefalo.

Alessandro domando il Bucefalo, fece più tosto un tratto di spirito che di coraggio. Si accorse ch'il cavallo si spaventava della sua ombra, e lo messe per ciò d'una tal maniera, che non poteva vederla, ed allora il cavallo non spaventossi più. Ognuno ammirava Alessandro, il suo Padre stesso, nessuno sapendo, che questa piccola accortezza era la cagione d'una azione tanto ardita. È almeno di questa maniera ch'il fatto è stato narrato da Quinto Curzio.

CAPITOLO IV.

Alessandro salva la vita del suo Genitore.

Alessandro vedendo in una battaglia il suo Genitore in periglio di perder la vita, gittossi sopra di lui, e servigli di scudo. Questa azione non può esser assai lodata, e mette Alessandro affatto a coperto della accusa d'aver cospirato contro Filippo. Bisogna osservar che questo tratto era molto lodevole, perchè Alessandro così salvava la vita di quello, che dopo l'Onnipotente era la cagione della sua esistenza, e perchè mostrava così la nobil brama e la gloria che cercò d'esser il difensore d'un tal Genitore. Quell' esporsi del gran Rè di Macedonia era necessario e glorioso. Vene sono che dicono, che'l Genitore sia stato geloso di suo figlio a causa di quest' azione. S'egli è vero, Filippo non si portò da uomo da bene, e non

fece ch'innalzar la gloria d'Alessandro, per aver fatto un' azione sì grande che suo Padre stesso n'era divenuto geloso.

CAPITOLO V.

Disprezzo ch'Alessandro mostrò per Priamo Rè di Troja, ed onore che fece al sepolcro d'Achille.

Alessandro prendendo il suo cammino per i campi ove erano le rovine della famosa Troja, gli fù presentata la lira di Priamo. Disse vedendola *) *Jo non istimo molto quel dispregevole stromento di debolezza e di voluttà, ma vorrei aver la lira d'Achille, sopra la quale ha fatto risuonar le lodi dei celebri uomini colla medesima mano, con cui ha superato te loro azioni.* Di poi andò a veder il sepolcro del celebre Achille, unselo di

*) Nihil moror imbellium deliciarum vile instrumentum, at Achillis liram cedo fortium virorum laudes eadem personantes manu quae facta superabat. Cap. 4. lib. 2. Curt. in Suppl. Freinsheim.

balsamo, e messevi una corona d'oro. La parole citate del gran Rè di Macedonia son degne d'un gran Principe e d'un vero eroe. Facendo onore alla memoria del figlio di Teti, per la quale Giove (come dice la favola) aveva sentimenti amorosi, mostrò altresì, che conosceva il vero eroismo. Non consiste soltanto nel vincer i suoi nemici in guerra, poichè il più timido può qualche volta vincere il più grand' eroe, se l'ultimo è disgraziato. Ma volendo esser un vero eroe, bisogna cominciar a vincere primieramente se stesso, ed esser costante per non lasciarsi strascinar dalle sue passioni. Di poi dobbiamo cercar di superar gli altri in virtù, bontà, ed ingegno, e costringere i nostri nemici colle nostre maniere generose a riconciliarsi con noi malgrado loro. Ognuno dice al presente, noi non dobbiamo stimar le qualità del nostro prossimo, ma al contrario cercar di nasconderle. Questo sentimento sarebbe biasimevolissimo, poichè noi daremmo una piccolissima idea del nostro carattere e del nostro spirito operando d'una tal maniera. Sarebbe ancora contro il vero eroismo, poichè la più

gran vittoria, che riportar possiamo sopra noi stessi, è l'aver coraggio d'ammirar le belle qualità nei nostri fratelli. Ecco in poche parole uno schizzo, come ciascun debba comportarsi, quando vuol esser un eroe degno d'esser lodato dalla gente di merito, val a dire, un grand' eroe. Vediamo dunque ch'Alessandro mostrò in quest'occasione che conosceva'l vero eroismo.

CAPITOLO VI.

Parole d'Alessandro sopra i Rè.

Alessandro disse un giorno, che *i Rè dovevano far buone azioni, e non aspettarne che biasimo.* In qualche maniera il Rè di Macedonia aveva fior di ragione di dir queste parole, e dall'altra s'ingannava. Le buone azioni sono mezzi, che distinguono il più un Rè od un Principe da un particolare. Sarebbe molto ingrato contro l'Onnipotente, se non volesse profittar di quel vantaggio, che gli ha dato. Servirebbe ancora di

cattivo esempio a' suoi sudditi che direbbero tosto in se stessi: *Se il nostro Principe non fa buone azioni, vi siamo ancor meno obbligati, non essendone tanto capaci.* Il biasimo, di cui Alessandro parla, è talora vero. Se per esempio un Rè fa una grazia ad una certa persona, sarà certamente biasimato dall' altra che ha bramata le medesima grazia; (parlo di persone, che l'hanno meritata tutte le due, e che l'una se ne stima degna come l'altra.) Quel biasimar è ingiusto, perciòcche spesso un Rè non è capace di ricompensar tutte le persone che lo meritano, e questo non può esser chiamato biasimo, ma più tosto disgusto. Ma i Sovrani ed ancora i Principi sono più lodati che biasimati. Quanti adulatori non son sempre all'intorno d'un capo coronato, che approvano non soltano la minima bagatella che fa, ma anche le azioni indegne, che son affatto contro la dignità reale. Quanti Autori lodano i Principi per tratti, che meriterebbo d'esser scassati dalla storia. Mi ricordo aver letto nella storia di Francia del Padre Daniele Tomo X. che loda la pietà di Francesco I. per aver fatto arder sei Protestanti.

In somma se un Rè vuol degnamente riempir il soglio, è obbligato di far buone azioni. Elleno non gli saranno certamente troppo difficili da metter in esecuzione, essendo capace di farne, ed avendo ad aspettarne più lode che biasimo.

CAPITOLO VII.

Il corso nei giochi Olimpici.

Il Rè di Macedonia ebbe una volta voglia di correre nei giochi Olimpici, e non vi riuscì. Questa azione d'Alessandro non mi piace molto, ma può esser spiegata doppiamente. È ben vero, ch'un Rè ed un grandissimo Generale è obbligato di far molti movimenti per impedir la mollezza, che indebolisce lo spirito ed il corpo. Se'l Rè di Macedonia l'ha fatto in quel disegno, può esser scusato. Ma questa maniera non era troppo bella, mettendosi con quel correre uguale con altre persone d'una vil condi-

zione,, e dandosi quasi in spettacolo a tutto il suo esercito ed al popolo. Ogni uomo ha più o men o di forza ch'un altro; un Rè ne ha sovente altresì meno o più. Ma ordinariamente la gente bassa ha molta forza essendo accostumata ai duri lavori, in vece ch'un Rè ha affari più nobili. Se dunque un Capo coronato si mette uguale con una tal spezie di gente, l'ultima n'avrà certamente l'onore, essendo più agile: e qual vergogna risentirà allor il Principe? Se un Rè si abbassa ad un tal grado, non è più giudicato da Rè, ma da uomo d'una condizione inferiore. Se ha soltano un poco d'ambizione, è obbligato di guardarsi di mettersi uguale con genti di meno calibro. Per le medesima ragione un Rè non deve mai cercar a sfavillar con qualità, che non sono veramente degne d'un Capo coronato. Per esempio è molto bello il dipingere, ma quanto sarebbe ridicolo per un Monarca di voler risplender con questa qualità, poichè come piacere sarebbe bellissima in lui, ma come professione pochissimo degna della sua persona. Quanto non fù deriso Nerone d'aver cantato sopra il Teatro di

Grecia! Quanto si burlarono i Francesi ragionevoli di Luigi decimoquarto, di aver fatto il personaggio d'un Comico! In somma un Rè deve evitar tutte le azioni, che lo abbassano. La clemenza, la giovialità, od il soccorrer i miseri, non fanno perder il rispetto, ma fa perderlo un tratto come quello, che vengo di narrare.

CAPITOLO VIII.

Parole d'Alessandro sopra Aristotele.

Il gran Rè di Macedonia disse un giorne, *ch'era più obbligato ad Aristotele ch'a suo Padre, il primo avendolo reso degno della vita, ch'aveva ricevuto da Filippo.* Mi piace infinitamente in Alessandro, d'aver mostrato tanta riconoscenza al suo Precettore. È molto bello per un Principe, di riconoscer i servizi, che gli son resi, e specialmente tali come quelli d'Aristotele. Un tal uomo rende primieramente un Principe degno

di portar quel nome. Osservate un poco le pene d'un Precettore d'inspirar sentimenti e principj a creature, che benchè ragionevoli, son pertanto per le loro passioni o per le loro brame talora molto rassomiglianti a bambini o più tosto a creature irragionevoli. Il Rè di Macedonia aveva ancora gran ragione di dir queste parole; l'esistenza, che dopo l'Onnipotente aveva ricevuto da Filippo, non gli avrebbe servito a niente, se non avesse avuto un Aristotele, che gli avesse mostrato i mezzi per profittar del vantaggio d'esser figlio d'un tal Genitore. Sarebbe stato doppiamente vergognoso per Alessandro, se non avesse avuto un desio di meritar d'esser figlio di Filippo. Primiera mente dovendo ogni figlio sempre imitar il suo Genitore nelle buone qualità, ed in secondo luogo essendo suo Padre tanto grande, ègli sarebbe stato troppo piccolo in riguardo di lui. Se per esempio un Principe di carattere ordinario segue un imbecille, sembrerà in rispetto dell'ultimo assai grande. Ma se un grandissimo Principe è seguito da un altro, ch'ha veramente bellissime qualità, ma non in un grado così alto,

l'ultimo sarà piccolissimo in riguardo del suo predecessore. Queste parole d'Alessandro erano ancora un' adulazione per Filippo, facendo sentir che stimò suo Padre come grandissimo, e che aveva dùnque molte obbligazioni a quello, che avevalo reso degno d'un tal Genitore. In somma quel sentimento del gran Rè di Macedonia è bellissimo, v'ha del grande, ed è un contrasegno d'un massimo spirito.

CAPITOLO IX.

Alessandro vedendo Diogene.

Il Rè di Macedonia passando per Atene vi trovò Diogene nella sua botte; avendo molto inteso parlar di questo soggetto singolarissimo, cominciò a parlar seco lui, ed avendogli domandato, *qual grazia Alessandro dovevagli fare*, rispose, *quella di non impedirlo di veder liberamente il sole.* Il Rè di Macedonia sene andò e ne fu stupito. Alessandro fa conoscer per quest'-

quest'azione, ch'era curioso d'intender talora i sentimenti d'uomini particolari. È bellissimo in un Principe d'aver questa qualità: impara a conoscer questi caratteri naturali, che dicono ciò che pensano, ed allora intende molte verità che nessun'altro uomo avrebbe il coraggio di dirgli. Quanti esempj non abbiamo noi nella storia antica e moderna, come Principi smarrendo la strada alla caccia, hanno imparato verità, alle quali non hanno mai pensato. Di poi mi piace molto in Alessandro, d'aver avuto il desio di contentar Diogene; e sono ancora molto contento di Diogene d'aver sì ben sostenuto'l suo carattere, potendo domandar una grazia al Conquistator d'Asia. Noi vediamo altresì da questo tratto, come gli uomini possono contentarsi di poco, ed esser per tanto felici. È ben vero, io credo, che Diogene solo è stato capace di viver di tal maniera, e son obbligato di confessare, che mi riguarderei come il più sventurato di tutti mortali, se fossi costretto di seguir il suo esempio. Sarebbe molto disgraziato pel mondo, se tutti gli uomini volessero pensar d'una tal maniera, ma bramerei,

ch'alcuni fossero d'un tal sentimento, parlo di quelli, che pel lusso loro fanno crepar gli altri uomini di miseria. Lo stupor del Rè di Macedonia era ben naturale, nessun carattere era più contrario al suo di quello di Diogene. Il primo non sarebbe stato felice, se avesse avuto tutta la terra, e l'altro non solo si contentò della sua botte, ma ricusò ogni vantaggio, eccetto quello di veder liberamente il sole. Tutti due erano grandi nella loro spezie, l'uno pel desio d'esser il primo sopra la terra, desio naturalissimo ad un'anima grande, l'altro per la sua semplicità. Vene sono molti che dicono, ch'Alessandro avesse detto, *se non fossi Alessandro, bramerei d'esser Diogene.* Questo gli rassomiglia molto, d'esser o tutto o niente. In qualche maniera ha ragione. Conviene d'esser un grand' uomo affatto o altrimenti sconosciuto a tutta la terra. Queste parole hanno molta rassomiglianza con quelle di Cesare: *Vorrei esser più tosto il primo in una villa, ch'il secondo in Roma.*

CAPITOLO X.

Ciò che Alessandro disse agli Ateniesi.

Alessandro arrivando ad Atene disse: *O Ateniesi a quanti perigli, a quante fatiche non mi son io esposto, per esser da voi lodato.* Trovo che queste parole son molto adulatrici per gli Ateniesi, ma poco degne del Rè di Macedonia. Non credo che sia vero che le abbia dette. Se non è una piccola mensogna storica, l'ha fatto certamente nel disegno di far un complimento agli Ateniesi, volendo mostrar la stima, che faceva di loro. Ma il complimento era per tanto troppo galante: conviene per questa ragione molto meglio ad un eroe di teatro, che fa tali dichiarazioni alla sua amante, ch'ad un Rè come Alessandro. S'è possibile che il Rè di Macedonia abbia detto da serio queste parole, avrebbe fatto torto alla sua glo-

ria. Dunque avrebbe fatto tante conquiste, tante grandi azioni, e versato il sangue innocente di tanti mortali, che per una bagatella eransi venduti a lui, per esser lodato dagli Ateniesi, da una gente che forse non poteva sentir la grandezza delle sue azioni militari. Non posso dir che stimo molto un Principe che fa grandi azioni nel sol disegno d'esser lodato. È ben vero, che pel comun bene è molto favorevole, se Principi d'un carattere naturalmente poco grande fanno pertanto pel desio del ricever le lodi del mondo, grandi azioni. Ma non possono esser mai comparati con quelli, che operano da bene per la convinzione, che siamo obbligati di farlo. I primi possono per la lor ambizione far stravaganze, in vece che gli ultimi non faranno certamente niente contro il loro dovere e contro gli altri legami nei quali si trovano. In somma, queste parole del Rè di Macedonia non mi piacciono punto. Da complimento sono tollerabili, ma da serio son poco degne d'un capo coronato.

CAPITOLO XI.

Omero risuscitato, e la cassa ch'Alessandro serbò per mettervi il cuore d'Omero.

Alessandro vedendo ritornar presto un corriere ch'aveva inviato in alcuna parte, domandogli: *Se Omero fosse risuscitato, avendo fatto tanta diligenza per arrivare.* Non so veramente spiegar queste parole del Rè di Macedonia. Possono esser riguardate come seriose, ed ancora come uno scherzo. Se sono seriose, non posso comprendere che un Rè come Alessandro potesse immaginarsi, che fosse risuscitato un uomo, che avanti la sua nascita era già stato morto. Ma non posso assolutamente immaginarmi, che fosse il serioso del Rè di Macedonia. O non vi ha pensato dicendo quelle parole, o il suo spirito abbandonollo per qualche momento. Da scherzo quel tratto può esser scusato, essendo an-

cora il costume dei Tedeschi vedendo correr alcun senza necessità, di domandar, *se la casa è in fuoco.* Ma non posso comprendere, perchè un Rè, che aveva tante cose più seriose da pensare, avesse sempre tanto da far col suo Omero. È bellissimo per un Principe d'amar le persone sapienti, e distinguerle dal resto degli uomini. Ma sarei stato molto più contento, se per esempio avesse domandato, se'l nemico s'avvicinava, o altre nuove ch'avessero potuto interessar lo stato, facendo sentir allora che'l suo pensier era sempre ripieno del riposo de' suoi sudditi e della salute dello stato. Senza biasimar il Rè di Macedonia, ha notato ch'amava molto parer d'esser il Protettore dei Sapienti. È lodevolissimo. Ma trovo ch'è molto meglio eſserlo veramente, che d'averne soltanto il sembiante, l'ultimo facendo nascer l'idea che sentisse che le scienze meritavano esser stimate, ma non potendo veramente trovarvi gusto, voleva per tanto farlo creder al mondo. Vi appartiene ancora un altro tratto della sua vita. Si dice ch'Alessandro guardò sempre una preziosissima cassa per mettervi il cuore d'Omero.

Non biasimo punto il Rè di Macedonia d'aver mostrato una grandissima stima per Omero. Al contrario io lo lodo molto, il libro d'Omero non essendo soltanto bene scritto, ma la lettura potendo ancor esser utile ad Alessandro. Di poi mi piace infinitamente nel Rè di Macedonia, che a causa d'un libro potesse aver vera amicizia per l'Autore, che per altro non conosceva. Ma questo tratto è ancor molto differente dal primo. Nel primo era un certo non sò che d'incomprensibile, nell' ultimo un verissimo contrafsegno dell'amicizia, che aveva per Omero.

CAPITOLO XII.

Alessandro salva la casa di Pindaro in Tebe.

Alessandro entrando in Tebe, salvò la casa di Pindaro, in favor del merito di quel grandissimo Poeta. Mi piace infinitamente di veder che'l Rè di Macedonia fece per tanto alcuna

differenza fralle persone di merito e quelle che non ne hanno, essendo sempre bellissimo per un Principe o per un Generale di mostrar, specialmente in simili occasioni, quanto noi dobbiamo a persone, che distinguonsi dal resto del genere umano per i loro meriti. Ma un Principe ch'è capace di far differenza fra 'l bene e fra 'l male come Alessandro, doveva naturalmente sentir anche, quanto sarebbe stato eroico di salvar tutta la città in riguardo de' poveri cittadini, ed in riguardo delle leggi dell' eroismo. Di poi non so perchè salvò la casa di Pindaro e non tutta la città in riguardo d'Epaminonda, bravissimo Generale. Un Generale era piùttosto capace di sentir il merto d'un Generale come Epaminonda, che quello d'un Poeta come Pindaro, e la memoria d'un Epaminonda avrebbe ben meritato, che Tebe fosse salvata. Senza far di quest' azione d'Alessandro una spiegazione maliziosa, credo che lo fece per tanto nel medesimo tempo col disegno d'aver i Poeti per amici; desio molto bello, ma che vi congiugne l'idea ancor d'averlo fatto per immortalar il suo nome, ed

affinchè i Poeti parlassero sempre bene di lui. Non voglio creder, che questa fosse la ragione della generosità d'Alessandro, ma ella ne ha per tanto il sembiante. In somma era lodevolissima.

CAPITOLO XIII.

Battaglia del Granico, e magnanimità ch' Alessandro mostrò dopo la battaglia.

Il coraggio e l'intrepidezza del conquistatore dell' Asia si mostrò alla battaglia del Granico. Azzardava di passar un fiume munito dall' altra parte della scelta di tutta l'armata di Dario. Riguarda quest' impresa come una bagatella, dicendo a quelli, che volevano dissuaderlo, *) *l'Ellesponto arrossirà di vergogna, se avendolo superato volessimo esitar di valicar quel ruscello.*

*) Erubescendum Hellespontum fore, si illo superato rivum hunc transire cunctaremur Cap. 5. lib. 2. Curt. in Supplement. Freinshem.

Alessandro mostrò in quella battaglia un'valore straordinario, fu spesse volte in periglio di perder la vita, se Clito, che per i suoi meriti si rese degno di poi d'esser il confidente d'un sì gran Principe, non l'avesse salvato. Spitridate un dei principali dell' armata di Dario fu ucciso della mano stessa del gran Rè di Macedonia. Non agiva prudentemente o piuttosto da patriotta esponendosi tanto. Poteva facilmente immaginarsi che dopo il suo esercito sarebbe stato battuto, poichè ogni Generale avrebbe voluto aver il comando, e la costernazione dei Soldati sarebbe stata sì grande, che Dario li avrebbe facilmente costretti a fuggire. È un caso straordinario ch'i Soldati non pérdessero il coraggio alla battaglia di Lützen, ove il loro bravissimo e valorosissimo Rè di Svezia Adolfo liberatore dei Protestanti, fu ucciso. Ma era il caso differente, per uno spirito di vendetta si condussero di tal maniera. Mi duole ancora ch'Alessandro fosse obbligato d'uccider Spitridate di sua mano. Mi pare troppo vile per un Rè, d'imbrattarsi le mani nel sangue de' suoi nemici. Ciò conviene agli

ufficiali ed ai soldati che i Principi assoldano per quest'uso. Dopo la battaglia del Granico Alessandro fece seppellire i principali dei Greci colle solennità richieste. Fece metter in prigione i Greci ch'aveva preso, perchè avevano combattuto contro la lor patria. Ma rimandò i Tebani, perchè avevano mancato più per necessità che per istinto. Inviò ad Atene nel Tempio di Minerva trecento brocchieri coll' inscrizione che segue *). *Alessandro Figlio di Filippo e tutti i Greci eccetto i Lacedemoni, hanno riportato questo bottino sopra i barbari dell' Asia.* La maniera di condursi di quell' eroe in riguardo de' suoi nemici, valè a dire di lasciarli seppellire, è degna d'un gran Principe, essendo cosa vilissima di vendicarsi ancora de 'suoi nemici dopo la lor morte. Ammiro infinitamente in Alessandro d'aver fatto differenza frà i Greci ed i Tebani. Mostra la sua equità non volendo punir quelli, che per disgrazia erano in un tale stato di far

*) Alexandrum Philippe Filium Graecosque exceptis Lacedemoniis de barbaris Asiam incolentibus suspendisse Cap. 5. Libr. 2. Curt. in Supplem. Freinsheim.

tutto ciò ch'il loro nemico voléva. L'inscrizione ch'inviò cogli scudi ad Atene, fa onore alla memoria d'un tal Principe, qual fu il Rè di Macedonia. Fa conoscere che per l'assistenza dei Greci, e non solamente per le sue forze ed il suo coraggio, era stato sì felice. L'Autore, che ho citato innanzi, dice, che faceva questo, *per rendere i Greci, communicando loro le lodi di questa vittoria, più ubbidienti nelle altre occasioni, e condannar nel medesimo tempo l'orgoglio dei Lacedemoni, che per essersi separati dal resto del corpo della Grecia, non avevano punto parte a quest'onore.* *) Dimostrò altresì che metteva in non cale le bagattelle, e ch'aveva sentimenti di rispetto e di tenerezza per sua Madre Olimpiade, inviandole quasi tutti i vasi d'oro e d'argento, tutti i panni di porpora ed altre cose di tal sorte.

*) Id ideó fecerat, ut communicata victoriae laude Grecis ad ceteras belli necessitates obsequentioribus uteretur: Simul Lacedemoniorum contumaciam traducebat, qui seorsum initis consiliis a cetero Graeciae corpore abrupti tantique decoris expertes mansissent. Cap. 5. Lib. 2. Curt. in Supplem. Freinsheim.

CAPITOLO XIV.

Grazie ch'Alessandro rese alla Dea Minerva, dopo aver vinto la battaglia del Granico.

Dopo la battaglia del Granico andò tosto nel Tempio di Minerva, e le rese grazie d'averlo fortificato colle armi e coi presagi in una guerra così pericolosa. Questa condotta fece onore alla memoria del Figlio di Filippo, poich' indicava ch'aveva sentimenti di Religione, e che riconosceva non le sue forze sole renderlo sì felice, ma ch'era l'assistenza del sommo potere. Ciro il gran Rè di Persia invocava sempre i Numi, avanti di cominciar una battaglia, e rendeva loro grazie dopo aver riportato qualche vittoria. Benchè Alessandro fosse un Principe pagano, nulla di meno dà esempio ad ogni Principe cristiano, come deve comportarsi, quando si trova in una simile si-

tuazione. Noi non dobbiamo mai scordare, ch'abbiamo sopra di noi un Essere onnipotente, che ci ha creato, e che ci può ridurre in polvere in un sol momento. Vediamo dunque come pazzamente ci condurremmo, se volessimo fidarci sopra di noi stessi, noi che non siamo ch'un debolissimo stromento della preziosissima volontà dell'Essere il più perfetto ed il più potente. Ogni Principe deve sempre pensare, che la sua fortuna dipende dal nostro Creatore, che può renderlo disgraziato cosi facilmente come l'hà elevato all' altissimo grado di felicità. Per arrivar a questo grado, o per cercar almeno di rendersene degno, bisogna accettar le grazie divine con tutta la riconoscenza possibile, e ringraziar sempre l'Onnipotente di averci assistito colle sue forze. Forze, in paragon delle quali le nostre son da stimar come quelle d'un rettile minutissimo verso un Elefante. Questa comparazione non esprime ancor assai bene la debolezza delle nostre forze paragonandole colle divine.

CAPITOLO XV.

Onore ch'Alessandro rese alla statuta di Teòdette.

Alessandro essendo venuto a Fasela dimorovvi qualche tempo, vi trovò una statua che gli abitanti avevano eretto a Teodette. Danzò una sera dopo cena co' suoi confidenti all' intorno di questa statua, e gittovvi corone di fiori, perchè aveva legato amicizia con Teodette nella sua gioventù. Il Rè di Macedonia diede un segno del suo buono ed eccellente carattere, non avendo scordato gli amici ch'aveva avuti nella sua gioventù, ma al contrario mostrò aver ancora i medesimi sentimenti di tenerezza. Vi sono molti Principi ed altresì molti particolari elevati ad un alto grado, che non riguardano come una vergogna di metter in non cale gli amici ch'hanno avuto nella loro gioventù. È un contrasegno d'un

cattivo carattere di scordar i suoi amici, e la ragione n'è evidente. Avendo trovato una persona di belle qualità, ella non si cambia col mio stato, se sono elevato ad un alto grado. Dunque dinoto aver un carattere cattivo di regolarmi secondo il mio stato e non secondo la ragione e la morale. Ma tali persone son pagate colla loro propria moneta, poichè ciascuno schiva tali amici. Per fine la condotta d'Alessandro era degna d'un gran Rè.

CAPITOLO XVI.

Alessandro adorando il nome del vero Dio.

Il gran Rè di Macedonia essendo arrivato à Gierusalemme, Jaddo, gran Sacerdote del Tempio del vero Dio, uscì dalla città santa con gli altri sacerdoti e con tutto 'l popolo ebreo ad incontrarlo. Alessandro discese da cavallo, dopo aver mostrato la sua venerazione pel Nome dell' Onnipotente, ch'era intagliato in una

una lama d'oro sopra il capo del gran sacerdote, si portò verso di lui con molto rispetto. Ognuno si stupì di quell'azione del Figlio di Filippo, di maniera che Parmenione gli dimandò, *perch' egli faceva quest' onore ad una Religione straniera, vedendo esser anche vergognoso ad un sì gran Rè di ricever qualche onore da questa vilissima nazione.* *) Alessandro disse a Parmenione il sogno, che aveva avuto una volta, in cui una persona venerabile segli era presentata, dicendogli, *che doveva seguirlo in Asia per rovesciar l'Imperio di Persia.* **) Vedendo Jaddo gran Sacerdote, si risovvenne del suo sogno, poichè trovò rassomiglianza fra lui e l'uomo ch'aveva veduto in sogno. Noi sentiamo in questo tratto della storia, che per una sola bagatella talora l'Onnipotente può far riuscire la sua volontà, e cangiar i sentimenti dei più

*) Quid ita externis caeremoniis honorem deferret, quem a tam foeda gente etiam recipere vix tanto Rege dignum esset. Curt. libr. 2. Cap. in Suppl. Freinsheim.

**) Ut advertendum imperium persicum, quam primum in Asiam sequeretur. Curt. libr. 2. Cap. 17. in Suppl. Freinsheim.

gran Principi della terra. L'Onnipotente aveva promesso agli Ebrei d'assisterli sempre colle sue forze, e di non permetter che nissuno ardisse attaccarli. Vediamo dunque ch' Iddio per tener la sua promessa e per compir il suo voler di conservar il popolo eletto, non fece altro che presentar in un sogno un uomo ad Alessandro, ch'aveva rassomiglianza col gran sacerdote, e che gli diceva, che conquistarebbe l'imperio di Persia. Di poi era affatto contro i sentimenti del gran Rè di Macedonia, di lasciarsi prescrivere leggi da altri popoli, e per conseguenza ancor meno di seguir i precetti della Religione d'un popolo, che fu riguardato come vile. Niun dunque ha potuto certamente effettuar quest' azione in Alessandro che l'Onnipotente. Non riguardo quest' azione d'Alessandro come una virtù, poichè confessa per le sue proprie parole dette a Parmenione, e ch' ho citato, ch' il suo sogno n'era la cagione.

CAPITOLO XVII.

Alessandro scioglie il nodo Gordiano.

Alessandro arrivando colla sua armata in Frigia, marciò tosto verso la Capitale chiamata Gordione. Dopo averla conquistata andò nel Tempio di Giove ove trovò il carro di Gordio Padre di Mida, non punto differente dagli altri carri, ma divenuto famoso per il giogo, il di cui nodo era sì intrecciato, che non si potevano veder i capi. Dicevano che quello, che lo scioglierebbe, sarebbe il Conquistatore dell' Asia. Alessandro cercò di scioglierlo a tal fine. Non potendo riuscire tirò la sua spada, e tagliollo in due parti. Vene sono tanti che riguardano quest'azione del figlio di Filippo come un contrassegno d'un grande spirito. Lo spirito il più ordinario avrebbe forse

avuto il medesimo pensiero, ma avrebbe creduto che non fosse operar secondo l'ordine il tagliar il nodo colla spada. Alessandro non diede punto un segno del suo giudizio. Primieramente di credere, rompendo questo nodo, di conquistar l'Asia. Questo possiamo per tanto perdonar al nostro eroe, essendo egli pagano, e nel tempo nel qual eran in credito gli oracoli. Di poi l'Oracolo aveva detto che colui, il quale potrebbe scioglierlo, conquistarebbe l'Asia. Alessandro oprò dunque contro la predizione tagliandolo, e non poteva lusingarsi che sarebbe 'l conquistatore dell' Asia, perchè si servi della forza, se l' evento non avesse mostrato che, malgrado il mezzo non permesso, avesse conquistato l'Asia.

CAPITOLO XVIII.

Alessandro riceve la falsa nuova, che'l suo medico Filippo era traditore.

Il Conquistator d'Asia essendo ammalato d'una costipazione ch'aveva contratto bagnandosi nel Cidno, ed in periglio di perder la vita, niuno si trovò che azzardasse ristorarlo, fuorchè un certo Filippo ch'aveva un' amicizia particolare per Alessandro, avendolo conosciuto fin della sua più tenera adolescenza. Filippo essendo occupato a render la vita al nostro eroe, l'ultimo ricevette una lettera di Parmenione suo confidente, nella quale diceva, ch'il medico era stato corrotto per denaro e per la promessa di Dario di sposar sua sorella, per avvelenarlo. Alessandro tutto spaventato di questa nuova viveva fra'l timore e la speranza.

L'ora di prender la bevanda ordinata da Filippo essendo venuta, il gran Rè di Macedonia prese 'l vaso, in cui era, e bevvela, dando nel medesimo tempo la lettera a Filippo. Riguardavalo sempre per veder se 'l medico fosse per perder la tramontana. Ma per felicità d'Alessandro e dei Macedoni era un uomo di probità. Il gran Rè di Macedonia si mostrò temerario in quest' occasione; eppure mostrossi Principe degno del soglio. Dissi temerario, poichè azzardava senza necessità la sua persona, non potendo riguardar come un impossibilità, che Dario cercasse di disfarsi d'un nemico sì funesto e pericoloso per lui: e Filippo poteva esser facilmente corrotto dalla gran promessa d'aver la sorella d'un gran Rè, e goder d'una gran somma di denaro. Benchè fosse una temerità in Alessandro, fa per tanto molt' onore alla memoria d'un sì gran Rè, poichè fa conoscere un carattere eccellente, che riguarda come impossibile, che un suo nemico si potesse servir d'un mezzo di liberarsi della sua persona, che secondo i suoi sentimenti stimava il più detestabile e più or-

rido stromento di vendetta. La sua condotta in riguardo di Filippo è degna anche infinitamente del gran Rè di Macedonia, non sospettando, ch'un uomo ch'aveva conosciuto sempre come un soggetto di probità, fosse capace d'un tal tradimento. Di poi è molto stimabile di non affrettarsi colla punizione, come pertanto molti Principi fanno senza neppure saper talora, se quello, che puniscono, sia colpevole.

CAPITOLO XIX.

Condotta, ch'Alessandro tenne in riguardo della madre, della sposa, e della sorella di Dario.

La condotta d'Alessandro colla madre, colla sposa, e colla sorella di Dario fa che meriti con ragione il nome d'un gran Rè e d'un grand' eroe. Lascio giudicar ad ognuno, se que' sentimenti di tenerezza, che mostrò ai parenti dello sventurato Rè di Persia, non in-

spiran a ciascuno una grandissima stima per l' eroe di Macedonia. Ogni Principe ed altresì ogni uomo che si trova in quella situazione, ove Alessandro era allora, deve mettersi sempre avanti gli occhi quest' esempio col disegno di seguirlo. Pianger d'ammirazione e nel medesimo tempo per compassione vedendo i parenti di Dario metter in non cale la loro schiavitù, ed esser soltanto mesti credendo che Dario fosse morto, è un segno d'un eccellente carattere. Credo che l'uomo il più barbaro non avrebbe potuto restar insensibile, mirando un gran Rè esser così commosso di pietà, che non poteva impedirsi di versar lagrime, riguardando una Regina e due Principesse sventurate, che piangevano la morte del figlio, dello sposo, e del fratello, al fine di Dario, Rè doppiamente degno di compassione, poichè s'era abbandonato alle interessate adulazioni dell' indegno Besso. Di più è molto ammirabile in Alessandro di non essersi offeso ch'i parenti di Dario avevano preso Efestione per il Rè. La risposta, che diede alla Madre di Dario, la quale domandogli

perdono del suo errore, *No, mia Madre, ella non s'è ingannata, perciocchè questo è anche Alessandro*, è dolce e nel medesimo tempo grande. Ho detto innanzi, che quel non offendersi d'Alessandro era molto ammirabile. Credo che ciascuno ne vede la ragione, ma la dimostrerò pertanto perchè l'ho detto. I. Un altro Capo coronato sarebbe stato capace di riguardar quest' errore come una mancanza di rispetto, ed avrebbe operato a cagione di quel tratto più severamente con lei; in secondo luogo poichè Alessandro non potendo sopportare d'esser paragonato ad un altro mortale, ancor meno con un suo servitore, ebbe assai grandezza d'animo per vincersi in questa occasione. Stimo la risposta data alla Madre di Dario, poichè noi dobbiamo credere, che quelle parole indrizzavansi ad una Madre teneramente amata e non ad una prigioniera. E poi egli fece conoscere che divideva le sue vittorie col suo confidente. Ogni Rè ed ogni gran Principe deve osservar anche in questo tratto, che non la beltà e la grandezza del portamento, ma le grandi qualità

del cuore e dello spirito lo distinguono da ogni altro uomo.

CAPITOLO XX.

Alessandro dà la Corona di Siria ad Abdalonimo.

Volendo elegger un Rè bisogna far scelta d'un Principe che sia degno del soglio avendo meriti. Un famosissimo poeta latino mostra, che ciascuno ne sente la ragione, poichè i bambini stessi nei loro giuochi dicono, *Tu sarai Rè, se farai bene* *) Vediamo dunque che la condotta d'Alessandro di dar la Corona ad Abdalonimo era degna del gran Rè di Macedonia. Dimostrò che stimava i meriti e non il grado di Principe. Dà una grandissima idea d'un gran Rè vedendo, che non è il grado ma le qualità, che stima esser degne d'una Co-

*) At pueri ludentes, Rex eris, ajunt, si recte facies, Horat. Epist. ad Maecenatem libr. I.

rona. Noi vediamo ancora in questo tratto d'Alessandro, qual differenza l'educazione fa. Fu stupefatto sapendo da Abdalonimo, ch'aveva potuto vivere allegramente, guadagnando la vita col lavoro delle sue mani. Il primo era accostumato ad intender parlar solamente di guerra e di gloria. Il secondo godeva d'un altro piacere, val a dire di coltivar un giardino colle sue mani; piacer innocente! Il più curioso di tutto è, ch'un genio sì bellicoso, come fu quello del Rè di Macedonia, abbia potuto cader sopra un soggetto sì contrario alla sua natura. Lasciamo, ch'Alessandro l'abbia detto a causa de' suoi meriti *) credo però, che l'aveste fatto nel medesimo tempo per politica, per aver alle spalle un Principe, sopra 'l quale poteva fidarsi, e che non era intraprendente. Non ho punto voluto biasimar avanti il carattere d'Alessandro, dicendo, che non aveva inteso parlar che di guerra e di gloria. L'Onnipotente ha infinitamente ben e saggiamente creato gli uomini facendo che non

*) Alcuni dicono ch'Abdolonimo fosse uscito dalla stirpe dei Rè di Siria.

avessero le medesime inclinazioni, e che non fossero d'un sentimento eguale. È molto ben pel genere umano, che vi siano eserciti, poichè assicurano la publica tranquillità, e sostengono i Sovrani nei loro dritti e nel rispetto per i loro vicini. Di poi sarebbe una disgrazia per il mondo, se non vi fossero alcuni che coltivassero la terra, perchè ci troveremmo tosto nella trista necessità di morir di fame.

CAPITOLO XXI.

Alessandro non accetta le proposizioni modeste di Dario alla pace.

Io non posso punto dir che 'l gran Rè di Macedonia mostrasse aver la sua grandezza d'animo ributtando le proposizioni modeste di pace, che Dario gli fece. Si trovò offeso che Dario gli aveva proposto di cedergli la Licia o la Lidia, perchè, come dice nella sua ri-

sposta; quel paese gli apparteneva. Credo che niuno troverà ragionevole in Alessandro, di non aver voluto accettar le proposizioni modeste di Dario. È vero che Dario facendo quelle proposizioni era il più debole ed un Rè sventurato, ma la fortuna d'Alessandro poteva anche tosto cangiare e rivolgersi in favore di Dario. Di poi non fa punto onore ad un più potente o ad uno, che ha il vantaggio sul suo nemico, di opprimerlo. Sarebbe come un lupo, ch'essendo assalito da un agnello volesse dargli un colpo colle sue zampe. Ciascun sapendo quest' esempio dirà, *non mi stupisco punto che l'lupo abbia schiacciato l'agnello.* Ma le medesime lodi, che darebbero al lupo, se perdonasse l'offesa all' agnello, caderebbero sopra quel principe, che ha dato la pace (val a dire ragionevole) al suo nemico più debile di forze. Un' altra ragione, perchè non mi piace ch'Alessandro non accettasse le proposizioni di pace, essendo elleno sì modeste, e nel medesimo tempo sì vantaggiose per lui, è poi perchè Dario gli proponeva un paese, ch'era per altro obbligato di conquistar

col sangue d'un gran numero d'uomini. Era anche dubbioso di conquistarlo. Credo sempre ch'Alessandro trovasse ancora troppo piacer alla guerra per terminarla, e che volesse solamente far conquiste colle armi alla mano. La ragione di crederlo è, ch'altrimenti avrebbe operato contro 'l senso comune di non goder tranquillamente d'una bella provincia, e di non voler esser amico d'un Rè, di cui avrebbe potuto subito guadagnar il cuore, alla fine di non contentar Dario, ed i suoi proprj soldati. Ma per disgrazia non avrebbe contentato lui stesso, poichè stimava la guerra come la sua più gran felicità. Qual curioso pensier d'Alessandro di creder ch'il prender una provincia dalle mani del Padrone non sia così ben conquistarla, che il metterla a fuoco!

CAPITOLO XXII.

Condotta d'Alessandro in riguardo di Beti Governatore di Gaza.

Il gran Rè di Macedonia nella condotta, ch'ebbe con Beti Governatore di Gaza facendogli soffrir tutt' i tormenti possibili, perchè si era difeso valorosamente in Gaza, dimostrò operare per passione e non ragionevolmente, e come conviene ad un gran Principe. È piccolo e vile il piacer di vendicarsi d'un povero nemico, che non è più capace di farci 'l minimo danno. Ma è ancora più indegno per un Capo coronato o pel grado di Principe di far sentir la sua vendetta ad un nemico, perchè si è ben difeso, ed ha ben servito il suo Padrone. Citerò soltanto due ragioni, perchè questo è indegno e contra la politica d'un

Principe, e per conseguenza perchè Alessandro si mostrò in quell' occasione non come un parto di Filippo, ma come un Serse, che fece frustar l'Ellesponto, e metterlo in catene, perchè una parte della sua flotta vi era perita. Noi non possiamo assai ammirar e lodar un uomo, che ha tutto sacrificato per difender ciò, ch'il suo Principe gli ha confidato, poiche fa conoscere un carattere eccellente, che stima più il suo dover che 'l suo interesse. Vediamo dunque quanto è vile ed indegno, e per conseguenza quanto Alessandro abbia mancato in questa occasione, di voler constringere Beti a violar il giuramento fatto al suo Padrone, di dar ciò che gli ha confidato, e di rendersi così un traditore ed una persona indegna di viver fra gli uomini onesti. L'azione di Beti quanto fu più grande, tanto fu più bassa quella d'Alessandro, essendo Gaza ancora il sol luogo, ove Dario poteva ritirarsi, ed essendovi tutte le ricchezze e tutto ciò ch'apparteneva alla sussistenza del suo esercito. Secondo, è anche contro la politica d'un Principe. Dà al suo nemico il dritto

d'usar

d'usar di ripresaglia, ed un cattivissimo esempio ai suoi stessi Ufficiali. Non fa loro animo di difender ciò, che ha loro confidato, poichè credono sempre, che'l nemico tratteralli della medesima maniera. Ne segue dunque da queste due ragioni, ch'ho citato, ch'Alessandro non operò punto nè da gran Rè nè da buon politico. Il gran Rè dei Macedoni, benchè non meriti quel nome in quest' occasione, si mostrò tanto più basso e vile, avendo dato avanti contrafsegni di grandezza d'animo verso i suoi nemici. Chi mai avrebbe potuto credere, che quell' Alessandro il quale si era mostrato sì tenero e sì grande verso la Madre di Dario ed i parenti suoi, fosse capace di trattar d'una maniera sì indegna un Ufficiale del medesimo Dario senz'altra ragione, che per essersi difeso valorosamente, e per non aver dato tosto la città nelle sue mani. Se ha avuto nella prima occasione grandezza d'animo, perchè non l'ha fatta veder in quel tratto ancora? Noi non aspettiamo da un Principe che non è capace d'aver gran sentimenti, di viver degnamente secondo 'l suo

grado; ma noi ci maravigliamo, vedendo ch'un Principe, il quale ha grandezza d'animo, sia capace di far cose indegne di questo carattere. Alla fine Alessandro avrebbe potuto bramare, che quest' azione non fosse pervenuta alla conoscenza della posterità, poichè fa una gran macchia nella sua vita.

CAPITOLO XXIII.

Alessandro accetta il nome di Figlio di Giove dal Sacerdote del Tempio di Giove Ammone.

Alessandro prendendo il nome di Figlio di Giove dal sacerdote di Giove Ammone dà un esempio ben chiaro, come le adulazioni possono acciecar un Principe. Il Rè di Macedonia pretendeva avere spirito, ma dà una piccolissima idea del suo giudizio in quest' occasione. Come poteva un Principe d'una tal penetrazione immaginarsi che ciò, ch'il sacerdote gli disse, fosse vero, sapendo troppo ben,

che Filippo avevalo generato d'Olimpiade. Di poi vedeva bene che tutti i suoi ufficiali e soldati dovrebbero burlarsi di lui, che pretendeva una cosa, che sapevano esser affatto falsa. Dà nel medesimo tempo un contrafsegno, che già si stimasse più grande di suo padre, e che credesse esser contro 'l suo onore d'aver avuto per genitore un uomo, e pertanto un mortale, ch'aveva degnamente riempito il soglio. Vedasi un poco a che l'orgoglio e l'adulazione possono condurre un Principe! Ognuno vedrà dunque al presente, che non mi sono ingannato dicendo innanzi ch'Alessandro sarebbe stato un principe perfetto, se un orgoglio smoderato non avesse guastato le sue belle parti. A che servigli il nome di Figlio di Giove? A niente. Se avesse conservato Filippo per genitore, ognuno avrebbe trovato ch'avesse superato la natura umana, e fatto tutto ciò ch'un uomo è capace fare; ma pretendendo esser un Figlio di Dio, ognuno ha pensato, io credo, in se stesso: *Oh però un Figlio di Giove è molto imperfetto.* Ne segue dunque da queste due cose,

ch'Alessandro operava affatto irragionevolmente di voler passar per Figlio di Giove. Fece sparger fra suoi soldati e sudditi, ch'un serpente erasi sdrucciolato nel seno d'Olimpiade, essendo gravida di lui. Stravagante idea di preferir piuttosto esser parto d'un mostro che d'un Principe di merito. In somma Alessandro non si condusse in quest' occasione come un gran Rè, ma come un Principe acciecato d'adulazioni.

CAPITOLO XXIV.

Lagrime ch'Alessandro versò, sapendo che la sposa di Dario era morta.

Le lagrime, ch'Alessandro versò, imparando che la sposa di Dario, ch'era la sua prigioniera, fosse morta, son degne d'un Capo coronato. Fanno conoscere un carattere eccellente, che non è capace d'esser insensibile neppure verso i suoi nemici medesimi. Tali

tratti soli danno una grand' idea d'un Principe. Noi vediamo che ha sentimenti. Dà nel medesimo tempo esempio ad ognuno, che bisogna aver compassione degli sventurati. Molti, io credo, diranno: Alessandro era sì mosso a pietà, perch'era innamorato di Statira. Noi possiamo perdonar questo al nostro eroe, se avesse sentimenti amorosi, poich'era la stessa una Principessa di bellissime qualità. Ma non possiamo dir che n'ha avuto; almeno s'è infinitamente guardato di far la minima cosa ch'avesse potuto darne 'l sembiante: Non l'aveva veduta ch'una volta, e fu per caso volendo andar dalla madre di Dario. È vero che la beltà e le grandi qualità della sventurata sposa del Rè di Persia l'avevano toccato; ma giustamente quel toccarsi fa onore al Figlio di Filippo; poichè dimostra che, malgrado la stima ch'aveva concepito per quella gran Principessa, non si lasciò strascinar dal suo desio, e ch'al contrario evitò ad arte questa virtuosissima Regina, per non darle contro sua volontà occasione di violar le promesse, che aveva fatto a Dario sposandolo.

Un predecessore di Dario, il gran Ciro, dà anche un esempio d'una tal gloriosa condotta. Mi pare che l'Onnipotente ha, per così dire, voluto ricompensar in quest' azione d'Alessandro i discendenti di Ciro poichè erasi condotto sì generosamente verso Pantea, sposa d'Abradato. Uno Scipione Africano, e nei tempi moderni un Turena mostrano anche pel loro esempio, quanto sia bello di guardarsi di violar una prigioniera. Sarebbe da bramare che tutt'i Principi seguissero questi esempj. Non possono scusarsi che particolari siansi condotti di tal maniera. Non, poichè fu un gran Rè, ed un Rè nel medesimo tempo che si lasciò sovente strascinar dalla sua passione. Finalmente Alessandro merita con giustizia in questo tratto il nome d'eroe, e di gran Principe.

CAPITOLO XXV.

La Battaglia d'Arbella.

La Battaglia d'Arbella fa molt' onore ad Alessandro. Il coraggio e la prudenza, che vi mostrò, erano veramente eroici. Si portò da prudentissimo e valorosissimo Generale. Alla fine si mostrò degno del sangue, d'onde era uscito. È vero che sul principio la battaglia pareva esser in vantaggio di Dario, poichè i Persiani erano caduti sopra 'l bagaglio dell' esercito d'Alessandro, e gli ultimi furono per quest' accidente messi in confusione. Ma Alessandro per il suo giudizio e per il suo valore non perse la tramontana, ma combattè con più valore e vinse alla fine la battaglia colla rotta intiera dei Persani. Mi pare, che questi avevano commesso un gran fallo di cader sopra 'l bagaglio. I Persiani, è vero, giu-

dicarono, de' Macedoni da se stessi, credendo che stimavano più il bagaglio d'ogni altra cosa. Ma giusto quest' era lodevole in Alessandro di metterlo in non cale, e di lasciar più tosto il bagaglio ai Persiani, che la vittoria. È un grand' errore il creder, che prendendo il bagaglio si metterà in confusione un esercito ben disciplinato, ed alla testa del quale si trova un grandissimo Capitano, poichè l'ultimo si burla d'una tal azione, ed i Soldati non perdon il loro coraggio, sperando sempre ch'il loro Padrone restituirà ciò che hanno perso sacrificandogli la lor vita. Gli Austriaci hanno commesso alla giornata di Soor il medesimo errore. In vece di cader ful dosso dell' armata prussiana divertironsi a rubar il bagaglio. Questa fu anche una grandissima ragione perchè i Prussiani vinsero. Per fine la battaglia d'Arbella fu per Alessandro gloriosissima.

CAPITOLO XXVI.

Alessandro salva Lisimaco, suo vecchio Governatore.

Lisimaco vecchio Governatore d'Alessandro cadde alla caccia nelle mani dei nemici. Il gran Rè di Macedoni gittossi senz' indugio con quel ardor sì nobile e sì degno d'un grandissimo eroe fra di loro e salvollo. Ecco un' azione, che fa onore al nostro Alessandro. Quell' esporsi mi fa un piacer grandissimo. Vedo ch'Alessandro sentiva quanta riconoscenza doveva a quello ch'erasi dato tante pene per allevarlo. Non gl'invidio la sua gloria nè la sua corona, ma quel contento d'aver potuto dar un tal contrasegno di riconoscenza al suo Governatore. Un tal tratto meriterebbe esser intagliato sopra lame d'oro. Noi sappiamo ch'è del nostro dover d'esser

riconoscenti verso tutti gli uomini, che ci hanno resi servizj. Quanto dunque dobbiamo a persone, che ci hanno sacrificato tutto il loro tempo, i loro piaceri, e spesso la loro sanità istessa per aver gli occhi sempre fissati sopra la nostra salute presente ed eterna. Qual dolor sentirà un Governatore vedendo ch'un Principe, per il quale ha fatto quel sacrificio, si rende indegno de' suoi precetti, e gli mostra la più nera ingratitudine. La storia antica e moderna ci dà esempj di Principi, che son stati capaci di condursi sì indegnamente. Alessandro è tanto più lodevole che, benchè acciecato dal suo orgoglio sovente, era pertanto capace di dar un tal contrafsegno di riconoscenza al suo Governatore. Si vidde ancora, che non fece quest' azione pel desio di distinguersi, ma per i sentimenti, che noi dobbiamo avere volendo intraprender grandi azioni, come ho detto avanti.

CAPITOLO XXVII.

Alessandro propone ai suoi soldati premj per fuggir l'ozio.

Alessandro oprò da virtuosissimo Principe e da prudentissimo Generale proponendo ricompense ai suoi soldati per fuggir l'ozio, dopo aver conquistato Arbella e Babilonia. Era il sol mezzo di conservar il suo esercito nell' ubbidienza, ed impedir che non gli arrivasse la medesima sventura, che avvenne ad Annibale a Capua, ove la sua armata gustò per la prima volta il lusso. Ciò avrebbe potuto facilmente accader anche ad Alessandro, poichè i suoi soldati hanno pensato certamente: *al presente noi possiamo vivere nel lusso, poichè abbiamo vinto il nemico, e ciò che resta di Dario è facile a vincere.* Il soldato che ha soltanto

riportato una piccola vittoria, è già gonfio di coraggio, e crede impossibile d'esser più vinto. Come l'armata d'Alessandro non doveva dunque esser gonfia, ch' erasi quasi resa invincibile? La più gran parte del tempo è vantaggioso per un esercito d'immaginarsi, ch'è invincibile. Ma talora è la cagione della sua disgrazia, credendo non esser necessario di darsi tante pene, come ha fatto altre volte. Di più è anche ben ammirabile in Alessandro d'aver proposto premj per non amar l'ozio, essendo il padre di tutt' i vizj. Un soldato è capace di far le cose le più stravaganti, alle quali non avrebbe pensato, se per l'ozio non vi fosse caduto. Dunque il miglior mezzo d'impedir che 'l soldato ed ufficiale non fosse ozioso, era di proporre ricompense. Alla fine Alessandro fece prudentemente in quest' occasione.

CAPITOLO XXVIII.

Alessandro prende la moda dei Medi e dei Persiani.

Alessandro avendo conquistato la Media e la Persia, prese la moda di questi popoli. Non voglio assolutamente biasimarlo d'aver operato di tal maniera. Se l'ha fatto nel disegno di guadagnar i cuori del popolo vinto, lo lodo molto. Ma egli avrebbe potuto farlo altresì per generosità e per dolcezza; quel prender la moda facendo soltanto piacer alla bassa gente e non alle persone di spirito e d'un certo grado. Se l'ha presa per la sua commodità, è molto scusabile, essendo ben giusto ch'un Rè, il quale è più occupato che gli altri uomini, abbia ancora una preferenza nella commodità. Ma mi pare pertanto, che per un vincitore è più glorioso d'introdurre le sue mode appresso i popoli vinti che di prender

le loro. Sarebbe una altra cosa s'avesse trovato che la lor arte militare fosse migliore, e ch'avessela introdotta fra i suoi Macedoni, essendo il mezzo, per il quale i Romani aggrandironsi tanto. Il Signor di Montesquieu *) dice: *che si deve notare che ciò, ch' ha il più contribuito a render i Romani Signori del mondo, è ch'avendo combattuto successivamente contro tutt' i popoli hanno sempre rinunziato ai loro usi, tosto ch' essi ne hanno trovato dei migliori.*

CAPITOLO XXIX.

Alessandro mette a fuoco il Palazzo dei Rè di Persia per consiglio di Taide famosa meretrice.

L'azione d'Alessandro di metter a fuoco Persepoli pel consiglio di Taide fu indegna. Sarebbe stato già molto irragionevole d'arder

*) On doit remarquer, que ce qui a le plus contribuè à rendre les Romains Maîtres du monde, c'est qu'ayant combattu successivement contre tous les peuples, ils ont

una città celeberrima per tutto 'l mondo a causa della sua beltà. Il motivo di quest' azione fu ancor più indegno dell' azione stessa. Ognuno deve osservar in questo tratto, come il genio il più grande, ed il Principe, che può vincersi in molte occasioni, può talora affatto scordarsi, e far cose che sono anche indegne del suo infimo soldato. Se avesse trovato, che la sua inclinazione per le donne fosse troppo grande, avrebbe dovuto allora cercare d'allontanarsene più che gli sarebbe stato possibile. Potevasi vincere di non far l'amore colla sposa di Dario, che veramente era leggiadra, comme ho detto in un altro capitolo, perchè abbandonossi dunque ad una femmina, ch'era la più famosa meretrice a causa delle sue dissolutezze? O Rè che non merita in quest' occasione d'esser chiamato così. Egli diede un cattivissimo esempio a tutto il suo esercito. Non poteva prendersela che seco stesso, se i suoi Ufficiali e sol-

toujours renoncé à leurs usages, sitôt qu'ils en ont trouvé de meilleurs. Montesquieu, Considerations sur la grandeur & la décadence des Romains.

dati si fossero condotti nel seguito della medesima maniera. Avrebbero detto, se 'l nostro Rè è capace di far tali cose, perchè non ardiremmo noi di farne altrettanto? Noi avremmo potuto scusar in qualche maniera Alessandro, se avesse fatto metter a fuoco la città per i suoi domestici, poichè avremmo potuto pensar, chi sa se i domestici non l'avessero importunato sì lungo tempo per dir di sì. Ma questa scusa cade affatto, poichè dà esempio a tutti suoi compagni di dissolutezza gittando 'l primo una torcia ardente nel Palazzo dei Rè di Persia. Vediamo dunque, ch'il Figlio di Filippo fu inescusabile. Io posso ben dire, ch'in questa occasione si abbassò più che Dario, il quale aveva sempre all' intorno di se le sue donne. Vediamo, che volendo paragonar Carlo XII. Rè di Svezia con Alessandro, il primo, è sempre superiore sul soggetto delle donne.

CAPI-

CAPITOLO XXX.

Lagrime d'Alessandro vedendo Dario suo nemico morto.

Alessandro vedendo morto lo sventurato Dario in una situazione non punto degna d'un Rè sì famoso, non potè impedirsi di versar lagrime, e d'aver compassione del suo stato. Prese il suo mantello, lo messe sopra il corpo di Dario, ed inviollo a Sisigambi per dargli funerali secondo la loro maniera. Mi piace infinitamente in Alessandro d'aver mostrato tanta compassione per l'indegna sorte dello sventurato Rè di Persia. Ma non posso pertanto dir di maravigliarmi, perchè Alessandro prendesse tanta parte alla sorte indegna di quel Rè che non può meritar assai compassione; credo che ciascuno che abbia alcuni sentimenti, non poteva impedirsene, vedendo

ch'un gran Rè doveva terminar la sua vita sì tristamente e per la mano d'un uomo, a cui aveva dato tutta la sua confidenza. Alessandro doveva dunque esser ancora più punto, poichè aveva veramente sentimenti di tenerezza, e farsi la crudele ma pertanto vera riflessione: *come di leggieri avrei io potuto cadere nella medesima disgrazia.* Diedegli ancora una buona istruzione, di non darsi mai affatto nelle mani d'un confidente, e come il più gran Rè è talora il trastullo della fortuna.

CAPITOLO XXXI.

La Regina di Caria invia ad Alessandro i suoi cuochi, per servir i saporetti delicati che erano in uso in quei tempi.

La Regina di Caria inviò ad Alessandro i suoi cuochi, per servir i saporetti ch'erano allor in uso. Il Rè di Macedonia non li accettò, ma disse: *che gli faceva far grandissimi complimenti, e che non aveva bisogno di tali cibi avendo impa-*

rato nella sua gioventù, che la fatica del mattino preparavagli un buonissimo appetito pel pranzo, e che quella del giorno gli rendeva il medesimo servizio per la cena. Questa risposta d'Alessandro fu eccellentissima è degna d'un gran Rè e d'un bravissimo Generale. Diede un contrafsegno, che non amava la mollezza, e che sentiva ch'ella era la più gran rovina del corpo umano. Un gran Rè ed altresì un grandissimo Generale ha molti affari più necessarj che di pensar alle delizie, ed all' ornamento della sua tavola. Se un gran Rè amá troppo una vita tenera, alla fine tutto gli sarà incomodo. I gran moti di corpo, val a dire, il corso a cavallo, od il camminar a piedi, o l'esercizio delle truppe, ove pertanto è obbligato di far molti movimenti, sono tutte cose, ch'un Capo coronato ed un bravissimo capitano deve osservare, privandolo di tutta mollezza, che indebolisce lo spirito ed il corpo, in vece che l'altro sostiene sempre lo spirito ed il corpo in vivacità, e per conseguenza sempre pronto d'esser ove l'occasione domanda la sua persona. Un gran Rè non può mai meglio dis-

tinguersi da' suoi sudditi, ed un grandissimo Capitano da' suoi soldati, che coll' esser sempre in moto. Se i Principi danno primieramente l'esempio d'esser sobri, allora i privati lo divengono altresì, essendo sempre gl' imitatori dei Principi. Un Rè ha il vantaggio della sobrietà del suo popolo, ch'impedisce quelle gran malattie, che spopolano talora quasi tutta una città, ed il Generale dei suoi Ufficiali e soldati il medesimo, ed ancora che son sempre vigorosi, e che, se per disgrazia vengono in un luogo ove non v'è niente, sostengono la fame con grandezza d'animo. Per queste ragioni un gran Rè ed ancor un gran Generale è sempre obbligato di dar buoni esempj, e di non permetter, che i suoi soldati abbandoninsi alla mollezza. Noi possiamo veder nei nostri tempi un esempio dei tristi seguiti d'una tal mollezza appresso una nazione, che quasi ha avuto la sorte degli Ebrei. Ognuno vedrà dunque da queste riflessioni, ch'Alessandro si condusse da gran Rè e da grandissimo Generale.

CAPITOLO XXXII.

Alessandro propone un premio al più gran bevitore della sua armata.

Il Rè di Macedonia, il medesimo ch'aveva dato una sì gran risposta alla Regina di Caria, era capace, trovandosi a tavola, di proporre un premio al più gran bevitor della sua armata. Noi possiamo veder, come un uomo può cambiarsi talora. Avanti si condusse da Principe moderato e presentemente da Sardanapalo. Vene sono molti, che vogliono scusarlo, dicendo che quello, ch'aveva ricevuto il premio e perso lo vita per questa dissolutezza, non aveva tanto bevuto, quanto un bevitor di professione avrebbe fatto in una tal occasione. Ma la scusa è debolissima. L'azione di dar premio ad un bevitore era già indegna, e noi abbiamo tristissimi esempj di questa passione

d'Alessandro; le ceneri di Persepoli e la morte d'un Clito, di cui parlerò di poi. Vorrei perdonargli ancora, se questa spezie di dissolutezza avesse soltanto fatto male alla sua persona, ciò che pertanto sarebbe stato già inescusabile, ma era doppiamente indegnissima, dando cattivissimi esempj a' suoi ufficiali e soldati, che naturalmente persero il rispetto per lui, e che nel medesimo tempo presero anche coraggio di far la medesima cosa, sapendo che il loro Rè vi trovò tanto gusto.

CAPITOLO XXXIII.

Alessandro si lascia vincere dall' infingardia.

Il Rè di Macedonia dopo aver vinto Dario fù vinto lui stesso dall' infingardia. A che servirongli tutte le sue vittorie, e tutta la sua gloria, se non fu capace di vincer se stesso? Doveva guardarsi specialmente di non lasciarsi strascinare dalla negligenza, poichè trovandovi

gusto, i suoi soldati ed ufficiali l'avrebbero tosto seguito in quel cattivissimo esempio. Di poi se una volta abbandonavasi al lusso, gli esercizj militari dovevangli naturalmente divenir insopportabili a cagione delle loro fatiche, la disciplina militare doveva cadere, ed i suoi nemici avere sempre il vantaggio, se al fine non fosse stato risvegliato dal suo sonno da una falsa nuova, che ritornerebbe in Macedonia. Alessandro non oprò punto da prudente generale e da grandissimo Rè. La sua condotta era affatto contraria a quella, ove proponeva premj ai suoi soldati per fuggir l'ozio. Che dovevano dunque pensar i suoi soldati d'un Rè, di cui le azioni erano sì contrarie? Primieramente vietar l'ozio e di poi esser altresì ozioso ed abbandonato al' infingardia. In questa condotta d'Alessandro ciascuno può veder ciò, che un gran Rè è capace di fare non avendo più l'emulazione. Riguardando Alessandro dopo la morte di Dario mi pare che possiamo paragonarlo con Roma dopo la presa di Cartagine. L'emulazione mancò a tutti due. Dopo la morte di Dario Alessan-

dro non ha fatto quasi niuna cosa celebre, eccetto la sua vittoria contro Poro. Ogni principe ed ogni gran generale può ancora tirar da questa condotta d'Alessandro la massima, che non deve mai abbandonarsi alla mollezza, poichè ne diviene effemminato, ed oscura la gloria sua.

CAPITOLO XXXIV.

Condotta d'Alessandro nel processo di filota Figlio di Parmenione.

La condotta ch'Alessandro tenne in riguardo di Filota, figlio di quel celeberrimo Parmenione che gli aveva reso tanti servizj, non mi piace. Non doveva permettere che fosse ucciso un uomo, il quale non poteva esser convinto d'aver fatto una cospirazione, che per i tormenti i più orribili. Nel principio aveva ancor sentimenti di tenerezza, ed in qualche maniera gli dispiaceva che Filota fosse caduto

in quel preteso delitto. Ma Cratero rappresentandogli che doveva far morir Filota, allora si cangiò affatto. Un uomo senza penetrazione, ma che pertanto ha un giudizio ordinario, vede ben che Cratero avevalo fatto pel suo proprio interesse, e non per zelo verso di lui. Come Alessandro, principe d'una tal penetrazione, non doveva dunque veder, ch'i consigli di Cratero erano interessati? Di poi se fosse stato colpevole, sarebbe stata cosa sempre più gloriosa e magnanima d'avergli perdonato in vece di farlo morire. Sono molti, io credo, che diranno, *Alessandro l'ha fatto per dar un esempio a tutti gli altri ufficiali e soldati.* È vero, lo credo. Ma doveva pertanto far una differenza nella persona ch'aveva commesso il delitto. La riconoscenza che Parmenione meritava per i suoi servizj, avrebbe dovuto persuader Alessandro di perdonargli, specialmente perchè aveva perduto i suoi due altri Figli combattendo per lui. Dunque oprò affatto indegnamente d'un Capo coronato, o almeno d'un principe magnanimo, come Alessandro volle essere, di rapire ad un uomo,

che gli aveve reso servizj insigni, il suo ultimo figlio con una morte sì vergognosa e senza averne ragioni valevoli. Se l'accusa fosse stata vera, il delitto era veramente grande. Ma sarebbe stato sempre più glorioso per lui di perdonargli in favore dei meriti del Padre. Ciascuno avrebbe avuto una più alta idea di lui: niuno avrebbe potuto accusarlo d'ingiustizia, poichè avevalo fatto per riconoscenza, ed alla fine avrebbe meritato le medesime lodi, che furono date nel seguito ad Augusto a causa della sua clemenza per Cinna. Una cosa ch' io devo naturalmente aggiugnere ancora, è questa ch'Alessandro doveva anche riguardar la cagione di quella cospirazione. Il suo orgoglio n'era la ragione. Non poteva prender in cattiva parte che persone, che gli avevano reso servizj, fossero offese che le trattasse superbamente. Era ben altra cosa che 'l processo di Biron, quel celeberrimo Duca pel suo orgoglio ed il suo sventurato fine. Arrigo quarto Rè di Francia, il Tito moderno, perdonò al Duca di Biron tre volte, e voleva farlo ancora l'ultima volta, se 'l Duca

per la sua impertinenza, non avesse obbligato il virtuosissimo Rè a farlo morire. Arrigo aveva colmato Biron di beni, Alessandro non erasi mostrato molto riconoscente verso Filota. Biron aveva reso molti servizj, è vero, ma si faceva gloria con Arrigo. Filota erasi mostrato come un degno ufficiale, e taceva i suoi servizj. Arrigo perdonò a Biron tre volte, Alessandro a Filota neppur la prima. Arrigo quasi non sottoscrisse la sentenza, ma cercò sempre a scusarlo. Ma il Re di Macedonia non lo fece soltanto morire, ma rilevò ancora tutte le cose immaginevoli, che serviron a render Filota ancora più colpevole. Alla fine credo, che la ragione, perchè Alessandro era sì ardente a far morir Filota, fosse perche aveva sempre vergogna d'esser ingrato verso lui e pertanto non voleva ricompensarlo per timor, ch'egli diventasse troppo potente.

CAPITOLO XXXV.

Alessandro fa morir Parmenione.

Il Rè di Macedonia oprò affatto indegnamente, facendo morir Parmenione per tradimento. Primieramente, sapendo che Parmenione era colpevole, allor sarebbe stato il suo dover di farlo morir publicamente. O se non avesse voluto che la sua morte fosse stata publica, allor avrebbe potuto pertanto farlo morire d'una maniera convenevole in tal occasione. È sempre indegno per un Principe di servirsi dei tradimenti e sopra tutto in punizioni. Fa sempre conoscere di saper che l'uomo, verso il quale si serve d'un tal tradimento, è innocente. Di poi dà contrasegno d'un carattere che non ama la probità, ma che cerca di far riuscir i suoi disegni con mezzi non permes-

si. Ciascuno vede dunque quanto Alessandro avrebbe già trattato indegnamente Parmenione se fosse stato colpevole. Ma ciò che rende l'azione d'Alessandro ancor più vile, fu che Parmenione era innocente e la vittima della gelosia d'Alessandro. Il Rè di Macedonia dimostrò troppo chiaramente, che non poteva soffrir la gloria di Parmenione, e ch'aveva solamente cercato di disfarsi di lui, per non aver alle spalle un uomo che non voleva entrar nelle sue follie, ma che dava buoni consigli. Perchè avrebbe egli dunque fatto morir Parmenione a tradimento, se non avesse saputo ch'era innocente? Il Rè si mostrò alla fine indegno, e nel medesimo tempo il più ingrato di tutta la terra. Oprò ancor contro la politica, poichè per questo tradimento non fece animo ai suoi ufficiali di servirlo', ma di disfarsi di lui d'una simile maniera. Doveva temer in Polidama, il qual era l'esecutore del tradimento, la medesima cosa, vedendo ch'era capace di commetter cose nere. Ne segue dunque da tutto ciò ch' ho detto in questo capitolo, che l'azione d'Alessandro facendo

morir il bravissimo Parmenione, era indegna, ingrata, ed affatto contro la politica e la gloria d'un gran Principe ed ancor più d'un Capo coronato. Sono le conseguenze d'un orgoglio senza limiti, d'un troppo grand' amor proprio, e d'un carattere non uguale, che talora può esser generoso, ma talora ingiusto ed affatto basso, vedendo che 'l suo interesse lo domanda. Credo, che niuno si maraviglierà, ch'io ho tanto biasimato il Rè di Macedonia, ma non è colpa mia, che non posso trovar giusta quest' azione. Si veda un poco come ognuno trova basso, che Luigi XIV. chiamato il grande, rese infelice Fouquet, quello sventurato trastullo della fortuna. Luigi è in qualche maniera più scusabile, poichè Colberto gli rappresentò quell' uomo come 'l più pericoloso di tutto il regno, ma Alessandro sacrificò Parmenione alla sua gelosia ed al suo odio contro gli uomini onesti, e che non erano cortigiani. Luigi era giovine, e non aveva ancora grand' esperienza. Ma Alessandro era più sperimentato. Per fine Alessandro era più colpevole di Luigi.

CAPITOLO XXXVI.

Il Rè di Macedonia fa morir Besso.

Alessandro facendo morir Besso d'una maniera crudele, oprò giustamente, poichè aveva tradito un Rè, il quale poteva dominar a suo talento. Un Principe è sempre obbligato di punir un traditore. Se volesse qualche volta ricompensarlo, allora farebbe ai suoi sudditi e soldati animo d'agir della medesima maniera. Alessandro si conduceva dunque secondo qnesta regola da prudentissimo Rè. Ciascuno può tirar da questo tratto la regola, che noi non dobbiamo seguir i Rè in tradimenti, poichè un Rè non è punito; ma noi siamo obbligati di pagar i violini, quando operiamo d'una tal maniera. Un Rè si serve ben d'un traditore, ma di poi lo punisce sempre. È obbligato di farlo, poichè sa che quest' uomo è

capace di far sempre la medesima cosa verso di lui domandandolo il suo interesse. Di poi è molto indegno per un Rè, come ho detto innanzi nell' altro capitolo, di servirsi di tradimenti, ed ancor più di ricompensar un uomo, ch'è capace d'eseguirli. Mi piace anche in Alessandro d'aver dato la commissione della morte di Besso ad Oxatre, Fratello di Dario. Fa conoscere, che non trovò punto gusto alla morte di Dario, ma che bramò di vendicar la sua sventurata fine d'una maniera affatto crudele pel colpevole, e di far sentir al mondo per quelle pene, quanto fu indegna la sua condotta verso Dario.

CAPITOLO XXXVII.

Morte di Clito.

Il Rè di Macedonia si portò non da Rè, ma da bestia feroce, uccidendo Clito, uomo che gli aveva reso insigni servizj. Quest' azione d'Ales-

d'Alessandro fu indegna in tutte le maniere. Non doveva primieramente tanto bevere, in secondo luogo non tanto lodar le sue vittorie, ed in terzo non far l'azione stessa. Un Rè che ama a bevere, è più pericoloso ch'un leone. Contro un leone posso salvar la mia vita, ma contro un tal Rè non posso difendermi. È indegno per un Rè d'amar il bere. Si rende affatto incapace di governare e d'aver pensieri ragionevoli, e si mette ancor sotto la classe delle bestie. Di poi è il più sventurato Rè di tutta la terra. Essendo ubbriaco, i suoi ministri ed altri domestici possono far ciò che vogliono. Non ha mai ministri fedeli nè fedeli amici, non potendo eglino fidarsi ad un Principe, che per il vino è capace di far le cose le più stravaganti del mondo. Per un uomo è sempre indegno di parlar male dei mortali, ed ancor più dei parenti estinti. Ma per un gran Principe è affatto indegno d'insultar la memoria d'un padre ch'aveva fatto cose celebri, e da cui aveva pertanto ricevuto la vita. Alessandro fu doppiamente basso ed ingiusto: primieramente

biasimando suo padre, e di poi lodando le sue vittorie d'una maniera insopportabile. Derivò tutto, da quella cattiva idea, onde stimava d'aver più fatto che suo padre. Ogni insulto è sensibile, ma quello d'un Rè è come una ferita mortale. Alessandro non doveva dunque punto infastidirsi che Clito non tacque, udendo, che parlava male di suo Padre e che si lodava. Un uomo come Clito doveva naturalmente star in collera ch'un giovine Rè, come Alessandro, volesse insultar suo padre, il quale aveva fatto cose memorabili. Clito era un uomo onesto ed ancor pieno di stima per Filippo. Dunque quelle parole d'Alessandro dovevangli esser tanto più sensibili. Di più Alessandro lodando se stesso, non parlò punto dei suoi Ufficiali, ma fece sentir ch'egli solo era la cagion di tutte queste vittorie. Niun uomo onesto avrebbe potuto restar tranquillo udendo queste parole. Clito doveva naturalmente andar ancora più in collera, avendo tanto contribuito alle vittorie d'Alessandro, ed avendo lui stesso salvato la vita al Rè di Macedonia. Clito avrebbe dovuto moderar la sua

collera, ma noi sappiamo troppo ben di che un bravissimo Ufficiale sia capace, essendo offeso nella parte più sensibile, cioè nell' onore. Dipoi è ancora scusabile, avendolo il vino più infiammato. Doveva, è vero, guardarsi di bere tanto vino, ma era il costume di quel tempo. Al presente vengo all' azione stessa d'Alessandro. Questa è la più indegna di tutte quelle ch'ho raccontato. Un Rè uccider un uomo che gli aveva non solo reso servizj insigni, ma che gli aveva ancor salvato la vita, e dargli per ricompensa un colpo di lancia nel seno, è tutto ciò che la natura umana può sentir d'orribile. È il più barbaro tratto di tutti quelli, ch'Alessandro abbia mai commesso. Se era punto dalle parole di Clito, avrebbe potuto dirgli d'una maniera amichevole di terminar quel discorso, o se avesse voluto punirlo di morte, ciò che pertanto sarebbe già stato molto ingrato, allor avrebbe potuto dar la commissione ad un altro. Ma d'imbrattarsi le mani nel sangue d'una persona, che gli ha salvato la vita, è la cosa la più nera, ch'io possa immaginarmi. Qual ingratitudine d'uc-

cider subito un uomo, perchè ha parlato un poco con libertà, ed ancora più un mortale, il quale è la cagione, che vede ancora il giorno. Una cosa è ancora molto vile per un Rè di far il mestier di carnefice. Si rende già per una tal azione dispregievole, e di poi si mette nel caso d'esser ucciso da un tal uomo, il quale per disperazione può prender l'idea di salvar la sua vita colla morte stessa del suo Rè. Noi ne abbiamo un esempio nella storia d'Inghilterra: Arrigo secondo Rè d'Inghilterra volendo uccider un uomo dal quale era stato offeso, l'ultimo tirò uno stiletto, e trafisse il Rè.

CAPITOLO XXXVIII.

Alessandro si duole della morte di Clito.

Il colpevole Alessandro si pentì troppo tardi della morte di Clito; mostrò tutta la tristezza possibile, e diventò tanto furioso, che voleva

uccidersi da se stesso, se i suoi ufficiali non l'avessero impedito. Sono molto contento, che ne dimostrasse tanto pentimento. Quindi ognuno vede almeno che l' azione era fatta nel primo furore e non a bel diletto. Ma a che servigli di poi tutto quel dolersi? A niente. Non poteva risuscitar il morto. Avrebbe dovuto pensar, avanti d'uccider Clito, alla crudeltà di quest' azione. Non è una gran lode per lui d'aver mostrato tanta compassione o più tosto pentimento. Nò, poichè un uomo, che soltanto ha alcuni sentimenti, non può riguardar quest' azione che con orrore. Alessandro doveva dunque farlo ancora più, essendone lui stesso l'esecutore. Ogni Principe può veder in quel tratto, a quante conseguenze tali attentati conducono. Primieramente un pentimento d'aver commesso il delitto; in secondo luogo la melancolia, poichè un tal Principe crede ogni momento intender gridar il sangue di quello che ha svenato; per terzo la disperazione, ed in ultimo il furore, da cui segue il desio di sgombrarsi della vita. È un altra cosa se ho ucciso alcuno in guerra; al-

lora ho fatto 'l mio dovere. Ma di tingersi le mani nel sangue d'un amico, per aver parlato un poco liberamente, è indegno d'un Rè. Noi possiamo ancor tirar da questo pentimento d'Alessandro la regola, ch'avendo commesso un delitto non possiamo assai compiangerlo, ma che bisogna guardarsi di commetter azioni, che dimandano pentimento.

CAPITOLO XXXIX.

Alessandro comanda alla sposa di Spitamene d'uscir dal campo, poichè aveva ucciso il suo sposo.

Alessandro aveva fior di ragione facendo uscir dal campo la sposa di Spitamene, poichè aveva tagliato il capo al suo sposo. Doveva naturalmente punire in quella persona la crudeltà ch'aveva commessa. Alessandro, è vero, era molto contento d'esser disfatto d'un traditore e d'un nemico nel medesimo tempo, che poteva molto impedir la sua marcia fralle

montagne. Ma gli dispiaceva molto di veder ch'una femmina era stata capace di commetter tali cose. Per una femina era un azione doppiamente crudele, poich'ella non rapì solamente a se stessa uno sposo, ma ancor a' suoi bambini un padre comune. Una Romana sarebbe ben stata capace d'uccider il suo sposo, ma non avrebbelo fatto che per salvar il suo onore, che con ragione riguardava come la cosa la più preziosa sopra la terra. Il motivo della sposa di Spitamene era indegno; fecelo per uno spirito di vendetta, e per ricever ricompense d'Alessandro. L'ultimo si mostrò veramente grande in quest' occasione. Fece conoscere un carattere eccellente, che non poteva amar la crudeltà, neppur domandandolo il suo interesse. Il motivo, per cui lo fece, era giusto. Egli disse temere che le altre donne seguissero quel cattivissimo esempio. Timor ben umano! Ogni Principe dovrebbe prender Alessandro in quest' occasione per esempio. Egli si condusse da prudentissimo e virtuosissimo Rè. Avendo ricompensato quel mostro della natura, allora si sarebbe

conciliato il disprezzo publico, ma non avendolo fatto ciascuno riguardollo come un Principe massimo, che non è punto interessato, e che odia le cose nere. Alla fine la condotta d'Alessandro, che ho citato, gli fa molto onore.

CAPITOLO XL.

Costanza d'Alessandro e sua umanità verso i soldati, essendo la sua armata in procinto di perir di freddo, marciando a Gabaza.

La condotta ch'Alessandro tenne, la sua armata essendo in procinto di perir di freddo sulla marcia di Gabaza, è degna d'un gran Rè e d'un bravissimo Generale. Scorre per la sua armata rilevando quelli che pel freddo erano sul punto di terminar la vita, se niuno venisse in soccorso loro. Inspirò loro coraggio. Alla fine fece tutto ciò che pretender potevano in una tal occasione. L'azione d'Alessandro era sì lodevole in primo luogo,

perch'egli faceva non solamente il suo dovere, ma ancor più che noi possiamo pretender da un Rè e da un generale in una tal occasione; in secondo per esser stato sempre costante e non aver perduto la tramontana, ma al contrario fece che gli altri non la persero. Per questa condotta dava un ben chiaro contrassegno, ch'era stato un grand' uomo ed un gran Rè. Noi non possiamo mai veder se un uomo è grande, che nella condotta che tiene, essendo sventurato. Se sa vincer gli assalti della cattiva fortuna, allora possiamo dir con ragione: QUELLO è GRAND' UOMO. In quest' occasione il nostro eroe merita altresì, che diciamo di lui non solo la medesima cosa, ma che ha ancora superato col suo coraggio gli ostacoli, che la cattiva fortuna gli aveva messo nel cammino. Di poi l'umanità, che vi mostrò, mi piace, ed era degna d'un Capo coronato. Si condusse particolarmente verso un soldato d'una maniera, che non può esser assai ammirata. Ma è troppo bella per raccontarla in poche parole, ne parlerò nell' altro capitolo. Ogni principe deve seguir l'e-

sempio del Rè di Macedonia. Possono vedere, che la costanza ed il coraggio è la sola cosa, per la quale possono superar tutte le difficoltà. Di poi che per l'umanità non effettuano soltanto più che per la crudeltà, ma che nello stesso tempo si fanno stimar dai soldati e da tutto 'l mondo.

CAPITOLO XLI.

Umanità d'Alessandro verso un soldato sulla marcia di Gabaza.

Il celeberrimo Conquistatore d'Asia diede un esempio sulla marcia di Gabaza, come un Rè deve agir co' suoi soldati ed altri sudditi. Vedendo un soldato quasi già morto di freddo, uscì dalla sua sedia, e velo fece mettere. Il soldato essendo rivenuto si spaventò di vedersi nella sedia del Rè; di maniera ch'Alessandro gli disse per fargli animo *) *Amico non*

*) Ecquid intelligis miles, inquit, quanto meliore, quam Persae, sub rege vivatis? Illis enim in sella regis con-

temer niente; osserva solamente quanto la condizione dei Macedoni sia più felice di quella de' Persiani, poichè per loro è un delitto degno di morte il trovarsi nella sedia del Rè, ma a te ti serve di salute. La condotta d'Alessandro era umana, grande, e degna d'un Rè ch'aveva acquistato tanta gloria. Mostrò sentire, ch'i suoi sudditi erano uomini come lui, e che malgrado che fossero sudditi, doveva pertanto aver compassione di loro. Sono riflessioni, che ciascun Rè deve fare. L'onnipotente gli ha messi sopra gli altri uomini per renderli felici, e per governarli. Per consequenza non vuole ch'eglino si servino dei loro sudditi come di animali, ma che li trattino secondo la natura che 'l nostro Padre comune ha dato loro. Felice quel Rè, che seconda i disegni dell' onnipotente. È una idea affatto falsa, indegna d'un Capo coronato o d'un sovrano l'immaginarsi, che posson far coi loro sudditi tutto ciò che vogliono, sì perchè il caso ha fatto soltanto la differenza fra di loro, val a dire

sedisse capitale foret, tibi saluti fuit. Curt. lib. 8 Cap. 4.

d'esser il loro sovrano ed eglino i suoi sudditi. Per un Rè è ancora più magnanimo di trattar i suoi confidati con bontà. Ha un doppio vantaggio. Prima si fa stimare ed amare di maniera che riguardanlo come padre della patria, e poi può esser persuaso, che fanno tutto con più piacere e per conseguenza molto meglio. Un Capo coronato dimostra ancora aver un carattere vile, se tratta sempre i suoi sudditi crudelmente. Non voglio dire, che sia anche contro ogni regola del cristianesimo, poiche ciascuno lo sa. Al fin dirò, che dalla stessa natura umana segue ch'i sovrani devon trattar i suoi sudditi genosamente. L'Onnipotente li ha messi per servir di padre a tutt'un popolo. Dunque questo lodevolissimo disegno sarebbe affatto distrutto, se si trovassero Rè, che agissero d'una maniera barbara. Alessandro è tanto più lodevole, poichè non era ch'un principe pagano. Dà esempio a molti sovrani cristiani. Non posson più dire che fosse vergognoso per loro d'abbassarsi a venir al soccorso d'un loro suddito. Nò, poichè un Rè d'illustrissima memo-

ria mostra loro, che bisogna aver compassione dei miserabili, e che faccia piacer di dar loro di nuovo la vita. Le parole: *Amico non temer niente &c.* sono dolci ed in fior di dignità d'un gran Rè e d'un tenerissimo Padre. Nel medesimo tempo fanno animo allo sventurato. In somma quest' azione d'Alessandro non può esser assai lodata.

CAPITOLO XLII.

Alessandro pretende gli onori divini, e sua condotta verso Poliperconte in quest' occasione.

Io ho già detto innanzi che 'l Rè di Macedonia oprò da principe acciecato d'adulazioni, pretendendo esser figlio di Giove. Noi avremmo potuto lasciar questo piccolo diletto al nostro Rè, ma quella pretensione di voler ricever onori divini era affatto irragionevole. Un Capo coronato non deve mai lasciarsi gonfiar dai felici avvenimenti della fortuna a

segno di scordarsi d'esser un uomo, e di credersi uguale con Dio. Di poi è contro la politica d'un Rè. I suoi sudditi concepiscono per lui un disprezzo, vedendo che si stima più degli altri. Avrei ancor voluto perdonar ad Alessandro, se avesse lasciato il pensier libero agli uomini onesti sopra quel soggetto. Ma pretender da persone, che l'avevano conosciuto fin dalla sua più tenera adolescenza, e dalle quali aveva ricevuto servizj insigni, che dovessero altresì rendergli onori divini, era, ingiusto, e nel medesimo tempo indegno della gloria d'un Rè sì famoso. Ingiusto, avendolo servito ed essendo stati i mezzi della gloria, per la quale eva pervenuto all' idea d'esser immortale, e riceverne gli onori divini. Indegno della gloria d'un gran Rè, poichè dà un contrasegno d'un carattere vilissimo o d'un' anima che non sa sostener gli assalti della buona fortuna. Poliperconte non volendosi gittar a terra come i Persiani, Alessandro lo prese, e stramazzollo, dicendogli nel medesimo tempo *)

*) Videsne, inquit, idem te fecisse, quod in altero paulo ante ridebas. Curt. libr. 8. cap. 5.

Vedi un poco, come tu hai fatto la medesima cosa, della quale ti burlavi innanzi *). Fece metter Poliperconte in prigione, ma poi pertanto gli perdonò. Alcuni politici, credo io, non saranno contenti, ch' io abbia tanto biasimato la pretensione d'Alessandro di voler ricever onori divini, dicendomi, ch'era un grand' atto di politica del Rè di Macedonia per far, ch'i suoi soldati e sudditi concepissero un più gran rispetto per lui. Ma questo è un grand' errore. Quindi poteva ben inspirar al basso popolo un più gran rispetto per lui, ma ho già mostrato innanzi, che ciò doveva naturalmente farlo disprezzare, vedendo che voleva esser superiore alla natura umana. Le persone ragionevoli viddero tosto ciò ch'era la ragione di questa pretensione. Non potevano dunque riguardarlo che con occhi di fastidio. Non dava una grand' idea di lui, ma faceva loro conoscere, ch'era un principe capace di far le più gran follie del mondo per soddis-

*) Poliperconte erasi burlato d'un Persiano, il quale per rispetto pel Rè erasi prosternato sì profondamente, che toccava quasi col mento la terra.

far il suo orgoglio. In somma quest' azione d'Alessandro ci dà la regola, ch'un gran Rè non deve mai insuperbirsi, neppur essendo al più sublime grado della fortuna.

CAPITOLO XLIII.

Alessandro fa morir Callistene.

Alessandro facendo morir Callistene dà un esempio ben chiaro, ch'i principi non posson soffrire, che uomini onesti si burlino delle loro follie, e ch'allora son capaci di far le stravaganze le più grandi. Il Rè di Macedonia fece uccider il bravissimo Callistene, perchè pretendeva falsamente ch'egli avesse persuaso Ermolao a far una cospirazione contro di lui. Callistene fa trovato innocente, ma pertanto fu obbligato di pagar questa falsa accusazione colla sua vita. Azione ingiusta del Rè di Macedonia! ho già mostrato avanti, quanto indegno fu d'aver fatto morir Filota, il quale

non

non poteva esser convinto d'aver commesso un delitto. La medesima cosa arrivò anche a Callistene. Alessandro fece morir quest' onest' uomo, per non aver approvato la sua condotta di lasciarsi render gli onori divini. Come poteva pretender che una persona ragionevole dovesse aver stima per un principe, il quale lasciossi tanto gonfiar dalle felici conseguenze della fortuna, che si scordò d'esser uomo, e pretese ricever onori divini da uomini, per i quali aveva avuto stima e che l'avevano riguardato fin allora come un principe degno del soglio. Un Rè od un altro sovrano è capace di far le stravaganze le più grandi, ma non deve obbligar un uomo onesto a commetter cose che son indegne di questo carattere. Il Rè dava una ben piccola idea del suo spirito, preferendo creature che gli facevano la corte, a persone ch' erano riconosciute per la loro probità. Era affatto contra la dignità d'Alessandro d'esser offeso, che Callistene non approvasse la sua stravaganza. Avrebbe dovuto non solamente perdonargli quell' errore d'essersi burlato della sua preten-

sione di voler ricever gli onori divini, ma avrebbe dovuto riguardar quel burlar come una certa regola per se, di non lasciarsi strascinar dal suo orgoglio, ma di seguir l'equità e la ragione. Io perdonerei ancor al Rè di Macedonia, se avesse soltanto marcato il suo fastidio a Callistene per parole, ciò che per tanto sarebbe stato poco degno d'un Rè magnanimo. Ma di punirlo subito di morte è barbaro, ed un contrafsegno d'un carattere inclinato alla vendetta. Ciò che rende la sua azione ancor più bassa fu, che fecelo morir sotto 'l pretesto d'aver cospirato contro la sua persona. Gli prese dunque non solamente la vita, ma con questo preziosissimo dono dell' Onnipotente, l'onore ed il suo buon nome.

CAPITOLO XLIV.

Condotta d'Alessandro verso Poro.

Il Rè di Macedonia si mostrò verso Poro degno della corona. La sua clemenza pel Rè vinto è lodevolissima. Ma non so, s'io debbo più

ammirare la magnanimità d'Alessandro o il coraggio e la grandezza d'animo, colla quale Poro si condusse verso del suo vincitore. È vero, ch'era una gran vittoria sopra se stesso di render ad un nemico non soltanto la libertà, ma ancora la corona, e metterlo in uno stato di fargli danno. Ma è molto grande, e dà un contrasegno d'un genio superiore, se nelle sventure non perde i sentimenti elevati, e ritiene 'l coraggio e la fermezza. Queste parole di Poro, Alessandro domandandogli: *qual trattamento il vincitor doveva fargli:**) *Quello che questa giornata ti consiglierà, la quale ti ha fatto vedere, quanto la felicità degli uomini è fragile:* sono degne d'un Principe elevato al grado di Rè, e danno un contrasegno d'un carattere grande, ch' avrebbe operato co' suoi nemici della medesima maniera. Mi piace molto in Alessandro, d'essersi lasciato prescriver regole in quest' occasione dal suo nemico, e d'aver seguito i consigli di questa grand' al-

*) Quod hic (inquit) dies tibi suadet, quo expertus es, quam caduca felicitas esset. Curt. libr. 8. Cap. 4.

ma, poichè fa conoscere, ch'era altresì capace d'aver sentimenti magnanimi. Ogni Capo coronato può veder in questo tratto della storia quanto le azioni di generosità rendono un principe amabile, e quanto accrescono la sua gloria. Se il Rè di Macedonia avesse trattato Poro da nemico, allora ognuno l'avrebbe disprezzato, come quando ricusò le proposizioni modeste di Dario alla pace. Credo ben, che alcuni politici di quel tempo ed altresì del nostro, non hanno approvato ch'Alessandro avesse avuto clemenza per Poro, dicendo, che aveva dato a quel Rè l'occasione d'opporsi di poi alle sue armi. Ma questi politici giudicano appunto contro la politica, poichè gli altri nemici del Rè di Macedonia si sarebbero guardati di rendersi nelle sue mani, sapendo ricever da lui un trattamento sì duro. In vece che la sua condotta magnanima doveva naturalmente far loro animo di sottomettersegli vedendo che sarebbero trattati allora d'una maniera convenevole, e come potevano bramarlo. In somma il Rè di Macedonia merita tutte le lodi possibili.

CAPITOLO XLV.

Domanda curiosa ch'Alessandro fece a Poro.

Alessandro domandò a Poro avendolo vinto: *) *per qual pazzia avesse tentato la fortuna della guerra conoscendo la potenza e la felicità delle sue armi?* Questa domanda del Rè di Macedonia non mi piace punto. Un Rè d'un tal giudizio e d'una tal penetrazione non doveva meravigliarsi vedendo, ch'altri Capi coronati difendevano i loro regni. Quindi mostrò ancora aver una troppo grand' idea di se stesso, e non diede un contrafsegno d'un carattere giusto, che non pretende da' suoi nemici di far cose indegne per salvar la lor vita, o per ricever un miglior trattamento dal vincitore. Io dico indegne, essendo la più vil condotta,

*) Quae mala (inquit) amentia te coegit, rerum mearum cognita fama, belli fortunam experiri. Curt. lib. 8. Cap. 14.

se i Sovrani si danno piuttosto nelle mani del nemico per salvar la lor vita, che per conservar il loro regno Alessandro doveva soltanto giudicar da se stesso, allora non avrebbe fatto una domanda sì imperiosa a Poro. *Avendo pensato ch' avrei fatto io in tal occasione? Allora la risposta sarebbe stata: Jo mi sarei difeso fin all' ultima goccia del mio sangue*; e sarebbe stato obbligato di farlo, eccetto il veder di non poter salvar il suo regno, che dandosi nelle mani del vincitore. Io non posso punto comprendere, come il Rè di Macedonia si meravigliò della condotta di Poro. Avrebbe dovuto stimar quel Rè, vedendo in lui tanto coraggio, tanto amor pel suo regno, e tanto desio di rendersi uguale a lui. Ma so ben ciò, che n'era la cagione. Alessandro immaginossi esser invincibile. È vero, ch'aveva fatto celebri conquiste, ma la sua fortuna poteva facilmente rivolgersi in favore de' suoi nemici. Non bisogna mai disprezzarli, ma cercar di vincerli, e d'aver ragione di non più temerli. Credo, ch'Alessandro fece ancora quella domanda per un certo

disprezzo e per mostrar la sua superiorità sopra gli altri Rè. Aveva dato avanti contrassegni del suo carattere, che 'l testimoniano troppo bene. In somma il Rè di Macedonia si abbassò facendo questa domanda, e diede luogo a Porò, di ricever una piccola idea di lui, e di dar al contrario un segno del suo spirito e della sua grand' anima rispondendogli: *Poichè tu vuoi saperlo* *) *io tel dirò colla medesima libertà, che tu veramente mi dai facendomi questa domanda. Non credeva che vi fosse sopra la terra un uomo più coraggioso di me, conoscendo le mie forze, e non avendo ancor provato le tue: i successi della battaglia m'insegnan oggi, ch'io son obbligato di cederti la vittoria, ma non mi stimo poco felice di tener il secondo luogo dopo di te.* **)

*) Val a dire la ragione, perchè aveva tentato la fortuna della guerra.

**) (At ille) quoniam, inquit, percunctaris, respondebo ea libertate, quam interrogando fecisti. Neminem me fortiorem esse censebam. Meas enim noveram vires, nondum expertus tuas. Fortiorem esse te belli docuit eventus. Sed ne sic quidem parum felix essem secundus tibi. Curt. libr. Cap. 14.

CAPITOLO XLVI.

Alessandro salta nella città degli Oxidriaci.

Il Rè di Macedonia facendo l'assedio della capitale degli Oxidriaci scalò il primo le mura, e quindi saltò nella città. Fu assalito dai nemici, ma si difese fin che fu oppresso dalle sue ferite, e ch'i suoi soldati vennero al suo soccorso. Quest' azione del nostro eroe mi piace, ed in qualche maniera merita ancora d'esser biasimata. Il piacer che vi trovo, è il veder in un mortale tanto coraggio e tanta intrepidità. Ma un Rè, come già ho detto, non deve mai esporsi senza necessità, ed in quest' occasione questa regola può esser applicata, non essendo obbligato di farlo, avendo dovuto lasciarne la cura ai suoi ufficiali e soldati. In un ufficiale o soldato un tal contrafsegno di coraggio non può esser

assai ammirato, ma mi par troppo per un gran Rè. Per fortuna non fu fatto prigioniere; ma come di leggieri non avrebbe potuto cadere nelle mani dei nemici? Allora tutte le sue speranze di vittorie sarebbero state terminate, e non avrebbe avuto onore della sua schiavitù, avendo detto ognuno: *Alessandro l'ha meritato facendo il mestier d'un soldato e non d'un Rè.* Egli sarebbe stato il più gran capitano, se non si fosse talora scordato del suo grado, e creduto che fosse la medesima cosa vincer da soldato o da generale. È un massimo errore, se un gran Rè fa in una battaglia il mestier di soldato, per aver il sembiante d'esser coraggioso. Sì; poichè il più gran contrassegno, che dar possa della sua fermezza e del suo genio superiore, è il tener la tramontana in mezzo del periglio, ed impedir il disordine. In somma Alessandro merita in quest' occasione d'esser biasimato da una parte, e lodato dall' altra.

CAPITOLO XLVII.

Condotta d'Alessandro essendo ferito, combattendo nella città degli Oxidriaci.

Alessandro avendo ricevuto una ferita mortale nella città degli Oxidriaci fu pregato da' suoi ufficiali e soldati, di badare alla conservazione della sua persona. Diede l'orecchio alle loro preghiere, ma 'l suo coraggio non gli permise di badar alla sua sanità, e gli fece pensar a continuar le sue vittorie. Quindi Alessandro diede un contrafsegno della sua grand' alma, non pensando alla conservazione della sua vita, ma a disfarsi de' suoi nemici, ed a riportar vittorie. È vero, ch'avrebbe dovuto seguir i consigli de' suoi ufficiali, essendo il fondamento sul quale tutta la monarchia di Macedonia riposava, ed avendo naturalmente

strascinato colla sua morte la rovina di quel regno, come arrivò di poi. Non dico ch'oprò da Rè prudente, ma mi piace veder in un uomo e sopra tutto in un mònarca sentimenti sì nobili e sì elevati, che stimava esser glorioso di sacrificar la sua vita pel ben de' suoi popoli e per la gloria. Possiamo sentir per quel tratto, ch'il Rè di Macedonia era sempre occupato a pensar a cose degne d'un Principe elevato ad un tal grado, e che questi pensieri non potevano esser scacciati dal suo spirito neppur essendo in procinto di perder la vita.

CAPITOLO XLVIII.

L'intrapresa d'Alessandro sopra l'Oceano.

L'intrapresa del Rè di Macedonia sopra l'Oceano mi pare in qualche maniera irragionevole, ma non contraria ai segni, ch'aveva dàti del suo genio straordinario. Irragionevole d'intraprender una cosa, la quale non

aveva nesun' utilità, e che non serviva ch'a domandar molte spese, un gran lavoro, e far soffrir ai soldati moltissime pene. Ma il genio d'Alessandro non si smentì punto, il quale cercò sempre ad andar più lontano, ed a non contentarsi dell' ordinario. Io perdonerei al Rè di Macedonia, se fosse andato verso l'Oceano in un altro disegno che per contentar la sua curiosità. Questa non dà giustamente una grand' idea del suo spirito. Se l'avesse fatto nel pensier di farvi scoperte, di stabilirvi un porto, o d'intraprender una navigazione, allora non avremmo potuto assai ringraziarlo d'essersi dato una pena, per la quale noi saremmo obbligati d'avergli ancor oggidì molta riconoscenza. Ma d'andar con tutta una armata, e fargli soffrir tutt' i tormenti possibili, per veder un mare, questo è affatto contra l'umanità. Il figlio di Filippo mostrò ancora in quest' occasione, quanto l'ignoranza di que' tempi fosse grande, meravigliandosi o piuttosto spaventandosi d'una cosa molto naturale, val a dire del flusso e riflusso. In somma è ben permesso ad un Rè d'intraprender

tutte le cose possibili, ma che hanno utilità, e anche i Rè sono obbligati di farlo, poichè non facendolo i poveri particolari non hanno ne anche il coraggio d'intraprenderle. Credo che niuno troverà che quest' azione d'Alessandro era grande, ma che derivò dal suo carattere ambizioso, che non era contento di niente, neppure avendo, cred' io, tutto il mondo.

CAPITOLO XLIX.

Alessandro non segue i consigli degl' indovini caldei.

Gl' indovini Caldei pregavano Alessandro che voleva andar a Babilonia, di non entrarvi a causa dei cattivi presagi. Ma il Rè magnanimo non diede loro orecchio, e continuò la sua marcia. Son molto contento di lui, di non essersi lasciato impedir da queste predizioni nella sua intrapresa, poichè dimostrò, che non era superstizioso, ciò che per tanto ognuno, i sapienti stessi, erano in questo tem-

po. Se le predizioni non fossero state vere, come fu veduto nel seguito, allora avrebbe operato da genio ben piccolo, di fidarsi alle parole d'indovini. Di poi se essi avessero avuto ragione, allor non avrebbe potuto impedir il suo destino; faceva dunque meglio di continuar in dietro, avendo l'ultimo dato un contrafsegno di timore. Trovo più ragionevole di non cercar a evitar il *destino*, poichè non possiamo farlo, essendo impediti da una mano più potente. Citerò due tratti di storia, i quali danno un esempio ben chiaro, che 'l destino per eccellenza non si lascia evitare, ma che conosce ben il suo tempo. Un astrologo aveva detto ad Antonio di Leva Generale di Carlo Quinto, che terminerebbe la sua vita a San Dionisio. Essendo in Provenza al capo d'un armata di cento mila uomini, stimava le sue armi sì felici, che arriverebbe nell' Isola di Francia, e morendo là, l'Imperatore lo farebbe seppellir a son Dionisio. Ma s'ingannò. Morì in Provenza ed altresì a San Dionisio, ma in un villaggio di quel nome, e fu seppellito nella chiesa di San Dionisio a

Milano. L'altro esempio è di Arrigo Settimo, Rè d'Inghilterra. Gli fù detto, che morirebbe in Gerusalemme. Sperava viver lungo tempo, non avendo punto desio d'andarvi. Ma essendo uscito una volta di Witehall si trovò male, di tal maniera, che furono obbligati di trasportarlo tosto nel più vicino appartamento. Per caso la camera, ove fu messo, era chiamata Gerusalemme. Disse: *io morirò poichè mi trovo in questa camera.* Non s'ingannò, la sua malattia non permettendogli d'uscirne, e vi morì. Noi vediamo dunque, che malgrado tutte le pene, che ci diamo per evitar la morte, noi siamo troppo deboli per resister alla forza suprema. Alessandro oprò dunque affatto ragionevolmente e da gran Principe.

CAPITOLO L.

Parole, ch'Alessandro disse vedendo una storia delle sue gesta.

Il Rè di Macedonia passando l'Idaspe trovò piacer di legger una storia delle sue gesta

scritta da uno de' suoi ufficiali. Avendola trovata piena di errori, gittolla nel fiume, e disse: *Alessandro ha fatto azioni troppo grandi per soffrir che si dican di lui cose piene di errore.* Queste parole d'Alessandro posson esser spiegate doppiamente, prima come un contrafsegno d'orgoglio, poi come modeste. Orgogliose, volendo far sentir che nissuno fosse capace di scriver cose, che fossero più grandi di quelle, ch'aveva fatto. Modeste, avendovi forse trovato troppo grandi adulazioni. Come orgogliose non mi piacciono punto. Fa conoscere, che si stima troppo, e da questa idea derivano molte ingiustizie, di cui noi abbiamo veduto esempj in altri capitoli. Socrate diceva, *che la sola cosa che sapesse, era, che non sapeva niente.* Queste parole sono bellissime, ed ogni uomo deve pensarvi. Ogni gran principe o generale non deve mai creder, se gli sono riuscite azioni, d'esser pervenuto all' ultima perfezione. Ah! sarebbe da bramarlo. Ma quante azioni, tanto differenti sono nella vita umana! È pertanto vero, ch'Alessandro poteva ben pretender che la sua gloria ed il

suo

suo onore non fosse abbassato da una misera scrittura, avendo fatto sì gran cose. Da modeste sono lodevolissime. Ma credo ch'il primo era la cagione, val a dire l'orgoglio, perche non avrebbe aggiunto le parole: *ho fatto troppo grandi azioni.*

CAPITOLO LI.

Ciò ch'Alessandro disse sopra l'orecchio:

Alessandro disse, *che bisognava chiuder sempre un orecchio in favor dell' accusato.* Questo sentimento del gran Rè di Macedonia è lodevolissimo, facendo conoscere che più amava a perdonare, ch'a punire, e che non aveva trovato gusto di dar l'accusato senza 'l minimo indizio nelle mani della giustizia. Ogni principe deve pensarvi. Colui che ama un cane per la sua fedeltà, non gli farà certamente il minimo male. Quanto dolore non deve sentir un principe, s'egli è obbligato di dar la morte o d'infastidir creature, che hanno un corpo,

un' anima, ed uno spirito come lui, e di cui per caso è divenuto padrone. Sarebbe da bramar che tutti i principi pensassero a questa verità, allora il sangue di tanti innocenti, che per i consigli de' ministri infedeli hanno perduto la lor vita, non sarebbe versato. Non devono mai immaginarsi, che per la loro clemenza i sudditi perdon il rispetto verso i loro principi. Nò, al contrario guadagnano il loro cuore, in vece che per altro si fanno temere, e rendonsi odiosi. Non dico ch'i principi non devono punto punire. Più un principe è umano, e vuol operar secondo i sentimenti di clemenza, più è obbligato di punir i vizj che impediscono la publica tranquillità. Se per esempio un principe volesse lasciar impunito un uomo, che ha ucciso un altro, agirebbe affatto contro l'umanità e contro la religione, così dando occasione ad altri omicidj. Anzi può cominciar una guerra secondo i precetti della natura e della religione. S'egli ha 400000 sudditi, e che si veda assalito da un' altra potenza, è obbligato d'impiegar 30000 uomini, e, se la necessità lo domanda, 100000, per difen-

der gli altri 300000. Se non lo facesse, ognuno vede ch'operebbe affatto contro 'l senso comune, volendo salvar 100000 uomini per far perder tutti gli altri 300000. Di tutto ciò che ho detto ne segue dunque, pch'un rincipe deve sempre esser umano e clemente, e che quel sentimento d'Alessandro era lodevolissimo, ma che bisogna far sempre differenza fralla falsa e la vera clemenza, la prima facendo più di male che di bene.

CAPITOLO LII.

Parole, ch'Alessandro disse a' suoi Soldati, che non volevan passar il Gange.

I Macedoni non volendo passar il Gange, Alessandro disse loro: *Andate ingrati, abbandonate il vostro principe in mezzo d'un paese sconosciuto e barbaro; egli troverà sudditi e soldati ove saranno uomini. Alessandro si farà temer ed adorare in ogni luogo, ove si mostrerà.* Dopo

queste parole fece morir i più colpevoli. I Macedoni divennero tranquilli ed ubbidienti. Questa maniera di spiegarsi verso soldati rubelli è degna d'un gran Rè e d'un bravissimo Generale. Se avesse cominciato a lamentarsi, ed a far una lunga dissertazione di tutte le generostà ch'aveva loro fatte, si sarebbe troppo abbassato, facendo sentir, che volevasi scusare, e verso rubelli non si deve mai servir di scuse, ma sempre parlar con coraggio, e versar di poi il sangue dei più colpevoli. Presentemente mostrerò perchè quelle parole del Rè di Macedonia erano bellissime. Prima dicendo, *Andate ingrati*, toccò i suoi Macedoni nella lor parte debole. Benchè la più gran parte degli uomini sono poco riconoscenti verso le bontà che hanno ricevuto dal loro signore, trovarlo pertanto indegno e per conseguenza son molto infastiditi essendo accusati d'ingratitudine. Secondamente quest' espressione, *voi abbandonate il vostro principe in mezzo d'un paese sconosciuto e barbaro*, è bellissima. Conosceva il cuor degli uomini, sapeva dunque quanto sarebbero mesti di vedersi abbandonati

in un paese sconosciuto e barbaro, e che sentirebbero qual disgrazia sarebbe pel loro Rè di trovarsi in regioni incognite, un Capo coronato ch'erasi tante volte esposto per loro, dal qual avevan ricevuto tante grazie, e ch'era il loro legittimo signore. In terzo luogo quelle parole, *troverà sudditi e soldati in ogni luogo ove saranno uomini*, dovevano naturalmente pungerli. Niente offende più il cuore umano, che di vedersi disprezzato, ed Alessandro fece benissimo di parlar così, senza che avrebbe fatto pensar, che senza loro Alessandro non potrebbe intraprender niente. In quarto luogo: *Alessandro si farà temer ed adorare per tutto, ove si mostrerà*, è degno d'un gran Rè, ed in quest' occasione il Rè di Macedonia aveva ragione di lodarsi da se stesso, per mostrar loro, quanto grande fosse il signore ch'avevano, e per conseguenza quanto indegno sarebbe per loro d'abbandonnar un tal principe per qualche incomodità. Ne segue dunque da quest' analisi che ho fatto, che le parole del Rè di Macedonia erano grandi, elevate, piene di spirito e di fuoco, e degne d'un

Capo coronato. Non biasimo punto Alessandro d'aver fatto uccider i più colpevoli. Se non avesse versato il loro sangue, sarebbesi esposto a tutte l'impertinenze de' suoi Soldati, ed avrebbe fatto credere, che l'aveva fatto per mancanza di coraggio.

CAPITOLO LIII.

Dolore ch'Alessandro sentì della morte d'Efestione.

Alessandro fu sì punto di pietà per la morte d'Efestione ch'alcuni dicono ch'avesse voluto far morir il suo medico che non aveva potuto conservar la vita del suo confidente. Il Rè di Macedonia era in fior di ragione di prender tanta parte alla sorte d'un mortale, che aveva molto contribuito alle sue vittorie, e da cui aveva ricevuto servizj insigni. Quindi dà un contraſsegno d'un carattere eccellente, e fa sentir che rincresce non soltanto un bravissimo Ufficiale, ma anche un amico teneramente

amato. Ogni principe deve osservar in questo tratto di storia, quanto i sentimenti di tenerezza rendono un principe amabile. Non possono mostrar assai riconoscenza a persone che hanno sacrificato la loro vita nei loro servizj. Hanno un doppio vantaggio. Primieramente possono lusingarsi, d'aver sempre amici sinceri, e di poi d'aver nel loro servizio persone che cercheranno sempre di meritar un tal trattamento del principe. In vece ch'eglino non possono sperar d'aver sudditi fedeli, se non si mostrano riconoscenti per i loro servizj. Noi possiamo vedervi altresì ch'i gran principi possono trovar veri amici, se vogliono averne.

CAPITOLO LIV.

Morte d'Alessandro.

Alessandro conservò nel momento che doveva morire, la medesima grandezza d' animo che aveva avuto durante tutta la sua vita, e fece venir avanti il suo letto i suoi ufficiali e soldati, prendendo congedo da loro d'una maniera convenevole ad un principe elevato ad un tal grado. Diede il suo anello a Perdicca, e disse che 'l più degno doveva seguirlo nella condizione Reale. Non so se devo dir ch'avesse ragione d'operar di tal maniera. È un caso dubbioso. Se avesse nominato il successore, allora sarebbe stata una massima domanda se l'avessero riconosciuto per loro Rè, e se le medesime discordie non avessero rovinato la Macedonia, come arrivò di poi. Di-

cendo che 'l più degno doveva esser il suo successore, allora occasionò naturalmente guerre intestine, volendo ciascuno aver più di merito, essendo elevati ad un grado uguale, ed avendo contribuito tutti insieme alle vittorie del Rè di Macedonia. Ma possiamo perdonar ad Alessandro, d'aver di tal maniera operato, volendo terminar la sua vita tranquillamente, e serbarsi ancora nella sua morte la stima di tutti i suoi ufficiali, e non occasionar fra loro alcuna gelosia. Alessandro dava ancora in questi ultimi momenti un indizio ben chiaro, quanto gli onori della vita umana sono passaggieri, dicendo lui stesso: *Vedo ben al presente che non sono immortale.*

Ciascuno ha dunque veduto in questo trattato, che 'l vincitor dell' Asia era capace d'aver sentimenti grandi ad elevati, ma che talora si scordò affatto di se stesso, quando le sue passioni, che rendevanlo uguale ad un animale irragionevole, non erano contente di questi sentimenti. Bisogna notar ancora, che molte cattive azioni possono esser scusate in

favor del fuoco di sua gioventù, non avendo che trent' anni allora quando morì.

FINE.

24221
HGr Brunswick-Oels, Friedrich August, Herzog von
B Riflessioni critiche sopra il carattere e le
gesta d'Alessandro Magno, Rè di Macedonia. Ed. 2.

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Do not
remove
the card
from this
Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU